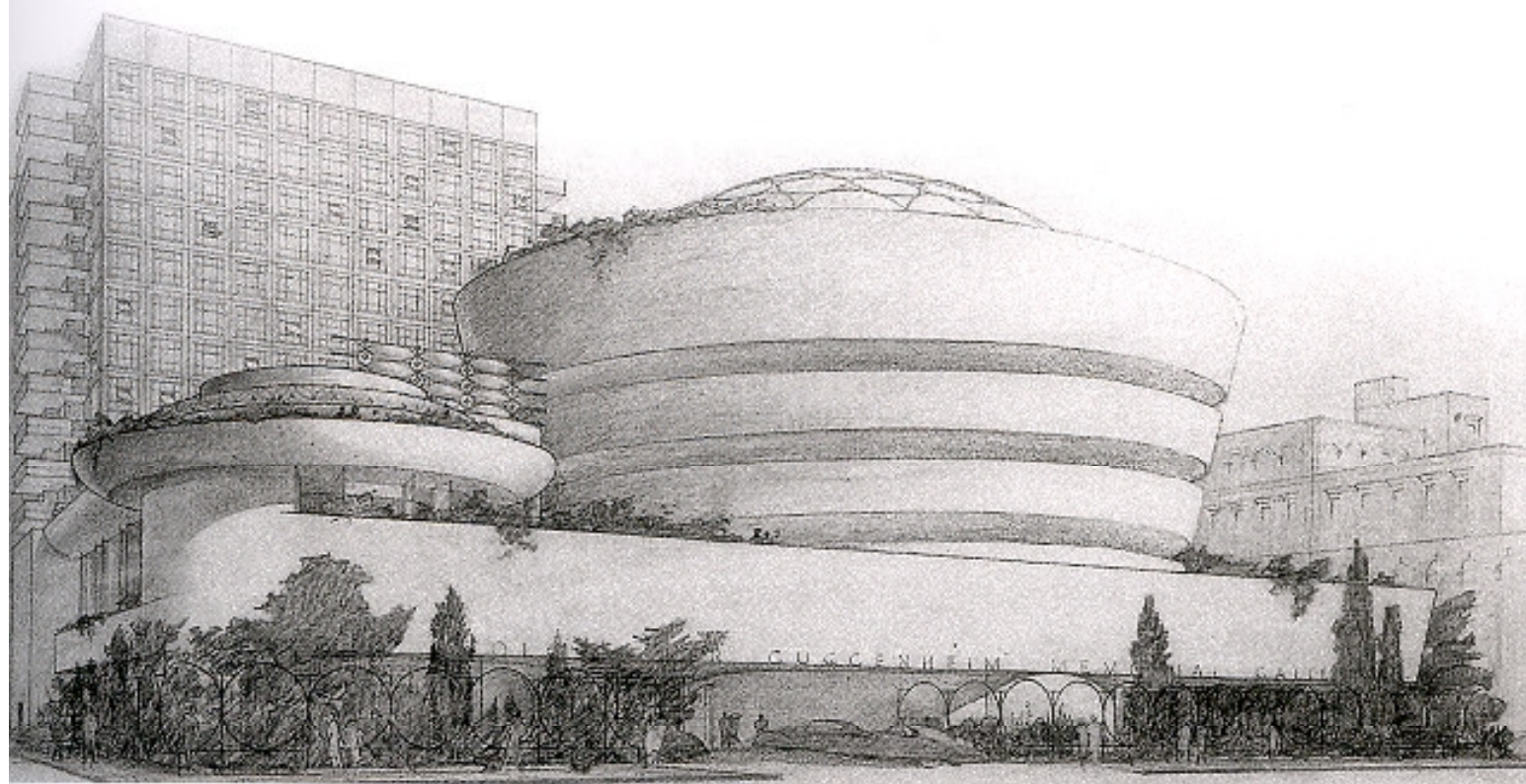


anno I, n. 4 ottobre-dicembre 2006

progettando ^{ing}



Nerbini

<i>Editoriale</i> Il cinguettio rap e l'involuzione della specie Aurelio Fischetti	3
La formazione dei responsabili e degli addetti del servizio di prevenzione e protezione Marco Masi	5
Unione europea: accreditamento dei Corsi di Ingegneria Giordano Zappa	8
Il professionista tecnico: oggi non più solo un tecnico Andrea Grazzini	13
Storia, linguaggio e scienza nella misura del valore. Il contributo di Salvatore Corrado Misseri Giuseppe Cucuzza	18
Universal Design. Verso una migliore qualità del progetto Massimo Ruffilli	23
Le narrazioni ceramiche di Danilo Melandri. Cipressetti in vetta a un pachiderma Margherita Rondinini	28
Un'opera di breve durata: la ex G.I.L. in piazza Beccaria ed il futuro (per ora mancato) del centro storico di Firenze Marco Dezzi Bardeschi	32
La ex casa della G.I.L. a Firenze e una tesi di laurea Giampaolo di Cocco	37
<i>"Ingegneri in Toscana tra passato e futuro" - rubrica a cura di Franco Nuti</i> "L'architettura strutturale" nelle opere di Carmelo Pucci Enrico Mangoni	40
Nella tana degli gnomi Paolo Marti	54

*Trimestrale d'informazione
dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Firenze*

Via della Scala 91 - 50123 Firenze
Tel. 055/213704 - Fax 055/2381138
e-mail: info@ording.fi.it
URL: www.ording.fi.it

Anno I, n. 4
ottobre-dicembre 2006

Direttore responsabile:
Aurelio Fischetti
(direttore.progettandoing@nerbini.it)

Comitato di redazione:
Franco Nuti
Enrica Suffredini
Marco Masi

Consulenti:
Giampaolo di Cocco - teorico arte-architettura
Marco Dezzi Bardeschi - ingegnere e architetto

Segreteria di redazione:
Daniela Pecchioni
(redazione.progettandoing@nerbini.it)

Progetto grafico e impaginazione:
Paolo Bulletti e Federico Cagnucci
(ufficiografico@nerbini.it)

Pubblicità:
Lisa Silvestri
(ufficiosviluppo@nerbini.it)

Stampa:
Tecnostampa - Loreto (AN)

Autorizzazione del Tribunale di Firenze
n. 5493 del 31.5.2006

Questa rivista viene distribuita gratuitamente agli iscritti
dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Firenze.

Realizzazione editoriale: Prohemio editoriale srl, Firenze

© 2007 - Edizioni Nerbini
Via G.B. Vico, 11 - 50136 Firenze
Tel. 055/200.1085
e-mail: edizioni@nerbini.it
www.nerbini.it

ISBN 978-88-88625-39-3

Istruzioni per gli autori

I testi devono pervenire alla Direzione su supporto informatico di corredo a quello cartaceo. È possibile indirizzare al Direttore via e-mail: direttore.progettandoing@nerbini.it
Illustrazioni, fotografie ecc. saranno pubblicate spazio permettendo. L'invio dell'iconografia su supporto informatico è comunque indispensabile. Salvo casi eccezionali gli originali non verranno restituiti.

Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano l'Ordine e/o la direzione e/o l'editore della rivista.

*Questo numero è stato chiuso in tipografia
il 3 febbraio 2007*

*In copertina:
Solomon R. Guggenheim Museum, New York,
Usa 1943-1959 - Ing. Arch. Frank Lloyd Wright*

Ing. Aurelio Fischetti

Consigliere dell'Ordine degli Ingegneri
della Provincia di Firenze

Direttore responsabile

il cinguettio rap e l'involutione della specie

Uno studio inglese ha affermato che per gli uccelli di città non ci sono più dolci note ma ritmi rap, a causa dello stress.

Sono stanchi, affaticati, nervosi. Altri tempi quelli in cui potevano oziare su un bel ramo fiorito o bagnarsi nelle goderecce fontane cittadine. Anche per noi esseri umani si può dire che le cose non vadano poi tanto meglio.

A determinare sentimenti di sfiducia nei confronti della nostra stessa attività intellettuale non è solo lo stress dovuto alla vita quotidiana e ai problemi di lavoro.

Ci sono problemi scaturiti da scelte politico-economiche che ci hanno logorato negli anni - molti dei quali non sono mai stati affrontati e risolti adeguatamente - e riforme attese da sempre.

Ricordo ad esempio che all'inizio della mia attività di libero professionista nel campo edile (siamo a fine anni settanta), mi accorgevo che a farmi concorrenza non erano solo i geometri e gli architetti, ma anche i colleghi ingegneri di altre discipline; dal meccanico al chimico, dal nucleare all'elettrotecnico, dal minerario all'elettronico. Tutti con pari dignità e con uguali diritti, giacché la legge lo consentiva. Per non parlare dei colleghi che potevano svolgere, e credo ancora oggi, sia l'attività di dipendente d'azienda o di docente che quella della libera professione.

Quanto abbiamo atteso una riforma che mettesse fine a tutta questa confusione di ruoli facendo sì, innanzitutto, che alla formazione universitaria scelta corrispondesse l'attività da svolgere successivamente.

Oggi il problema si potrebbe dire in parte risolto con le riforme attuate che però introducono nel mondo del lavoro la nuova figura professionale dell'ingegnere "triennale" junior, i cui limiti di competenza restano da chiarire.

Naturalmente anche dal punto di vista fiscale le cose per noi non vanno come dovrebbero. Da un lato incombe ancora il fenomeno del doppio lavoro e dall'altro l'ingiusto e pesante regime fiscale imposto.





Aliquote sulle fasce di reddito e graduatorie degli evasori stanno caratterizzando finanziarie e politiche economiche dei vari governi da decenni, con l'unico risultato certo che il deficit pubblico resta, il pil rimane basso e il prelievo fiscale (e previdenziale) altissimo.

Assistiamo da sempre al grido di allarme che colpevolizza tutte le classi produttive di questo paese; dai professionisti agli artigiani, dai commercianti agli industriali.

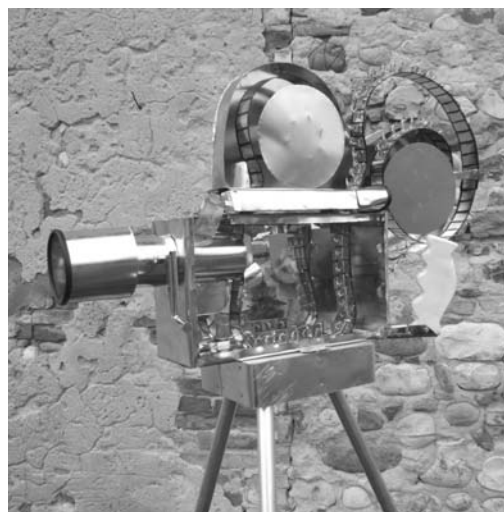
Per avere più entrate si adottano misure anti-evasione che restano nella logica dell'evasore (e cioè: bravo chi riesce ad evadere), anziché cercare di cambiare rotta tentando di instaurare un modo che consenta (o costringa) tutti ad emettere il "documento fiscale" in modo automatico, con il "contrasto di interessi".

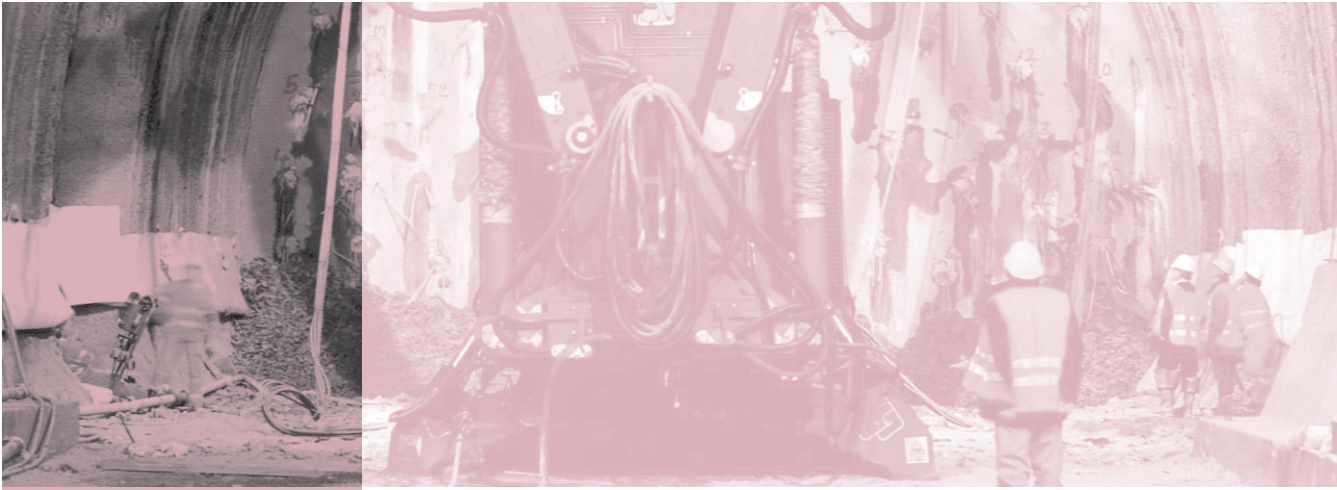
Forse, e non sottolineo forse, se ognuno di noi potesse detrarre tutte le spese, senza distinzione tra quelle per l'"attività" e quelle per la "sopravvivenza", potremmo pagare meno tasse tutti e pagarle tutti, e si innescherebbe una politica dei consumi che aiuterebbe la crescita, migliorando persino il pil. Niente lavoro nero, niente evasori parziali o totali, niente costi per andare a caccia di evasori, niente malumori, ma solo una buona politica di spesa delle entrate per migliorare i servizi.

Forse, riusciremmo persino a liberarci dalle trasmissioni di Vespa che ci propinano le graduatorie degli evasori che hanno prodotto gli sguardi truci dei panettieri (che non rilasciano lo scontrino fiscale) rivolti ai macellai (che ne rilasciano di meno), degli architetti nei confronti degli ingegneri (che evadono di più), e dei notai (che guadagnano molto) verso i dentisti, gli oculisti ecc. (che prima di visitare chiedono se serve la fattura) e così via.

Insomma, non è con le classifiche degli evasori riportate dai mass media, né con le leggi e le leggi di ritocco delle aliquote, che si avvia seriamente la tanto sperata modernizzazione del paese, ma al contrario, si alimenta l'involutione culturale, sociale ed economica.

Giampaolo di Cocco
Eydodynamik





la formazione dei responsabili e degli addetti del servizio di prevenzione e protezione

Ing. Marco Masi

Direttore Settore "Prevenzione e Sicurezza" della Regione Toscana
Consigliere dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Firenze

Come è noto, con la pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale* n. 37 del 14.02.2006, ha preso avvio l'Accordo attuativo dell'articolo 2, commi 2, 3, 4 e 5 del decreto legislativo 23 giugno 2003, n. 195, approvato dalla Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome nella seduta del 26 gennaio 2006.

Sono stati necessari quasi tre anni per definire le tappe del percorso formativo del responsabile e dell'addetto al servizio di prevenzione e protezione in azienda. Molte sono state le criticità affrontate, tra cui i principi ordinamentali correlati alla riforma costituzionale e la conseguente ripartizione di competenze tra Stato e Regioni.

Tuttavia la problematica più importante è stata la previsione di una gestione dei vari percorsi formativi sia in riferimento all'alto numero di tecnici da formare sia all'esigenza di diversificare i diversi settori lavorativi e i relativi rischi. A ciò si aggiunge l'esigenza, da tutti condivisa, di valorizzare anche le esperienze acquisite da queste figure professionali in oltre dieci anni di attività.

A riguardo, è stato ritenuto necessario definire linee interpretative condivise che favorissero la corretta attuazione di quanto previsto nell'Accordo stesso.

Il documento, approvato dalla Conferenza permanente Stato, Regioni e Province autonome nella seduta del 5 ottobre 2006 repertorio atti n. 2635 e presente nelle pagine web della Conferenza www.statoregioni.it, ha esclusivamente l'obiettivo di chiarire e integrare l'Accordo laddove il disposto dello stesso appariva dubbio o controverso e di favorire un'interpretazione omogenea del testo dell'Accordo.

I principali chiarimenti riguardano l'interpretazione di alcune dizioni quali il concetto di "attivazione dei percorsi formativi" che aveva dato adito ad alcune perplessità, alcuni passaggi chiave quali il riconoscimento dei crediti formativi pregressi e soprattutto la definizione del processo di aggiornamento anche per coloro che risultano esonerati dalla frequenza al modulo B.

In particolare si chiariscono i termini per l'aggiornamento che decorrono dalla data del conseguimento della laurea triennale e/o dalla data di conclusione del modulo B e/o dalla data di conclusione dell'aggiornamento previsto per coloro che possono usufruire dell'esonero.

Per gli ASPP il monte ore è di 28 ore complessive per tutti i macrosettori ATECO, mentre per gli RSPP l'impegno varia a seconda del macrosettore.

Gli RSPP appartenenti al raggruppamento dei macrosettori ATECO 3-4-5 e 7 dovranno svolgere un'attività di aggiornamento pari a 60 ore complessive anche qualora l'incarico sia riferito a più di uno di tali macrosettori; per gli RSPP appartenenti al raggruppamento dei macrosettori ATECO 1-2-6-8 e 9 l'aggiornamento è da intendersi pari a 40 ore complessive, anche qualora l'incarico sia riferito a più di uno di tali macrosettori.

Qualora si esercitasse la funzione di RSPP in macrosettori appartenenti a ciascuno dei due raggruppamenti di macrosettori su indicati, l'aggiornamento dovrà intendersi pari a 100 ore complessive. (Punto 3 Corsi di aggiornamento di cui all'art. 8bis, comma 5, del D.Lgs. 626 del 1994).

Il monte ore complessivo di aggiornamento potrà essere distribuito nel quinquennio.

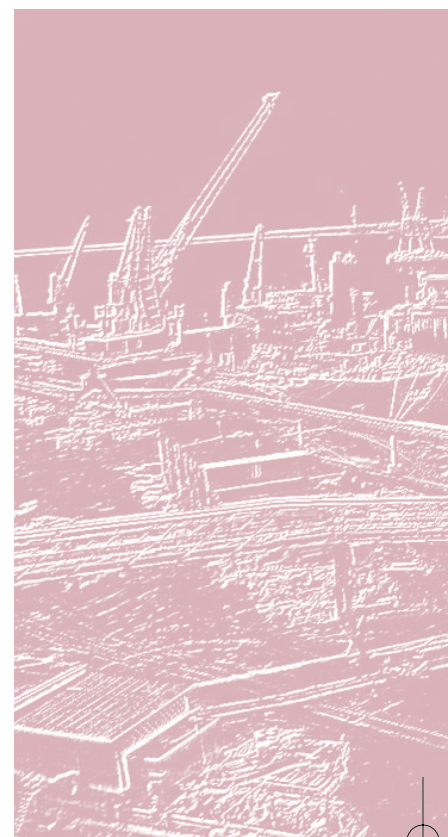
In generale, si tratta quindi solo di aggiustamenti e interpretazioni che rispettano lo stile che si è voluto dare all'accordo: si valorizzano le professionalità già inserite nel "sistema della prevenzione" ma contemporaneamente si introduce un sistema virtuoso di aggiornamento continuo.

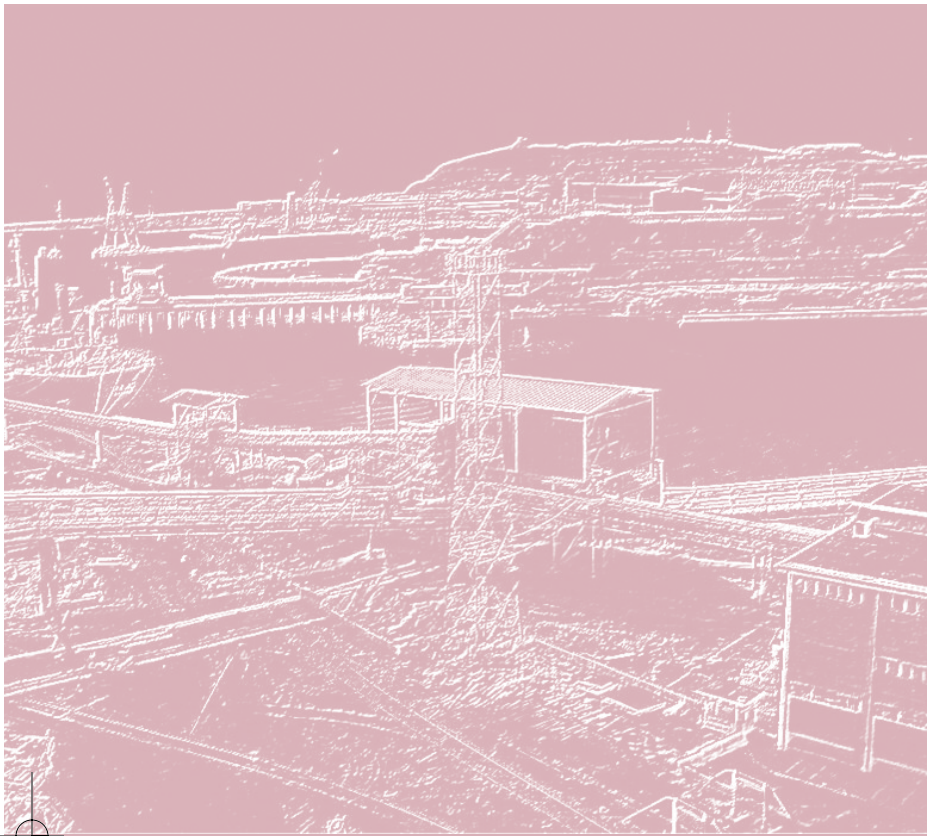
Il 30 ottobre la Giunta regionale della Toscana, con delibera n. 794, ha recepito i contenuti dell'accordo Stato, Regioni e Province autonome definendo puntualmente i rapporti con le disposizioni regionali in materia di formazione professionale e disponendo l'inserimento dei percorsi formativi per RSPP e ASPP nel repertorio regionale dei profili professionali, con i contenuti e le ore previste dall'accordo.

Più puntualmente la delibera definisce:

1. i soggetti attuatori dei percorsi formativi (moduli A, B, C e aggiornamenti);
2. le modalità di realizzazione, controllo e certificazione dei corsi ai sensi della normativa in materia di attività formative (legge regionale 32/02, regolamento di attuazione 47/R del 2003, deliberazioni Giunta regionale n. 569/06 e n. 903/05);
3. l'articolazione dei percorsi formativi, come declinata dall'accordo nei moduli A, B e C;
4. la certificazione degli esiti;
5. i corsi di aggiornamento previsti dall'articolo 8 del D.Lgs. 626/1994, come modificato dal decreto 195/2003;
6. la norma transitoria e le condizioni di esenzione;
7. l'adesione della Regione Toscana alla sperimentazione sul percorso formativo previsto dall'Accordo.

Infine, la Regione Toscana allo scopo di agevolare la progettazione dei percorsi formativi e favorire un'applicazione sostanziale e non formale della norma, ha predisposto la progettazione dei corsi modulo B per i settori ATECO previsti dall'accordo.





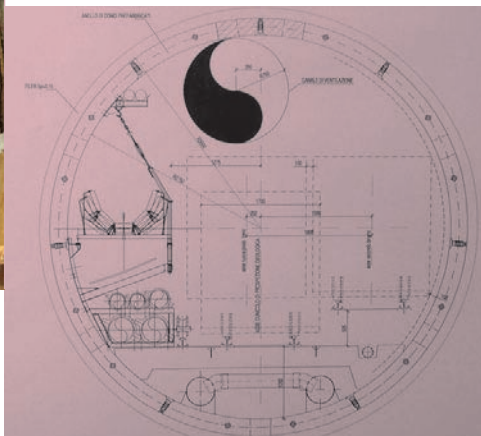
L'intento, esplicitato anche nel Piano regionale di sviluppo, è quello di rendere più organiche e più strutturali le politiche di prevenzione e di qualificazione del lavoro, tramite il coinvolgimento delle Parti sociali e il mondo delle professioni che operano nel campo dello sviluppo e della prevenzione in un'ottica di piena collaborazione e di condivisione degli obiettivi.

È evidente che il problema dimensionale tipico delle nostre realtà produttive richiede necessariamente processi di rafforzamento sia dei processi interni ed esterni di tipo aziendale sia della costruzione di "reti" certificate che incorporino servizi avanzati di accompagnamento e di assistenza tecnica, legando in tal modo sviluppo, innovazione, formazione professionale con la qualità dei processi organizzativi come fattore determinante per la qualità dei prodotti.

Anche per questo occorre approntare nuovi strumenti e nuovi modelli di intervento per mettere la tutela della salute e della sicurezza al centro delle politiche di prevenzione e del lavoro.

Ma sopra ogni considerazione è necessario rimarcare un aspetto essenziale ovvero la competenza professionale dei vari soggetti della prevenzione e questo in relazione alla complessità dei compiti ma anche all'evoluzione del contesto produttivo e normativo.

In un contesto ormai consolidato di sviluppo della produzione incentrato sulla certificazione di qualità, dove la promozione della sicurezza rappresenta un elemento cardine dell'organizzazione del lavoro in una logica di processo di miglioramento continuo, appare evidente come anche la formazione di qualità delle figure del sistema di prevenzione possa e debba costituire elemento primario nelle scelte e nella programmazione aziendale.



unione europea: accreditamento dei corsi di ingegneria

Ing. Giordano Zappa

Vicepresidente dell'Ordine degli Ingegneri di Como, membro del Comitato di accreditamento del Sincert



Con questo articolo intendo aggiornarvi brevemente su quanto la Comunità europea ha messo in cantiere, in questi ultimi anni, sul tema dei Corsi universitari di Ingegneria in relazione alle aspettative del mondo industriale.

Il tutto ha inizio dal Convegno di Lisbona, nel marzo del 2000, quando il Consiglio europeo ha fissato un nuovo obiettivo strategico per l'Unione: «Entro dieci anni l'Europa deve diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva del mondo».

Fin dall'inizio dei programmi europei l'associazione Europea EUROCADRES (Council of European Professional and Managerial Staff) con APQ (Associazione Quadri e Alte Professionalità), che mi ha dato la possibilità di partecipare a tutti i progetti europei, ha ritenuto importante, considerata la grande diffusione dei quadri nel processo di sviluppo industriale, partecipare come partner, con competenza specifica, a diversi progetti europei, per dare un contributo fattivo professionale, potendo contare nel proprio interno su una *ampia partecipazione di ingegneri*, molto integrati nel mondo industriale e universitario, tra cui proporre i propri addetti ai lavori.

EUROCADRES da lungo tempo è stata pronta a giocare un ruolo di primo piano nella definizione di quella strategia di cooperazione culturale, tecnica e scientifica di cui abbiamo sempre più bisogno in Europa per affrontare molte delle problematiche del nostro tempo.

Le Università e le strutture di formazione costituiscono il "luogo" ove potranno confluire i progetti che tendono a migliorare le opportunità di lavoro e la mobilità degli ingegneri, a facilitare la circolazione dei saperi e l'integrazione delle professioni, internazionalizzando gli studi e i corsi di formazione, a migliorare i processi di acquisizione delle conoscenze e delle competenze e, infine, a potenziare i sistemi di riconoscimento delle qualifiche professionali e dei titoli di studio.

urgente bisogno di nuove competenze qualificate, soprattutto nel campo tecnico-scientifico, coerentemente con le richieste che emergono dal mercato del lavoro e dalle nuove esigenze in relazione alla qualità della vita, della salute, dell'ambiente.

In conseguenza di quanto sopra l'Unione europea ritiene che un importantissimo fattore per favorire lo sviluppo dell'eccellenza europea in ambito di formazione universitaria per gli ingegneri sia costituito dall'interazione tra Università e impresa, grande, piccola o media.

Purtroppo bisogna rilevare che, nonostante gli sviluppi evidenti degli ultimi anni e una maggiore consapevolezza a riguardo, il raccordo tra mondo accademico e mondo economico continua in molti casi a essere insufficiente.

Sulla base di questi principi è nata, negli stati membri, l'idea di una "Carta di Qualità" su scala europea, che ha condotto alla promozione di un progetto pilota per il programma comunitario denominato LEONARDO II, che ha a sua volta dato vita all'attuale Carta.

Lo scopo della Carta di qualità è di assicurare che le Facoltà di Ingegneria o i Politecnici siano maggiormente in sintonia con le esigenze e le aspettative dell'industria. Queste possono aderire alla Carta di Qualità come segno rivolto all'industria e al mercato del lavoro in considerazione del fatto che stanno tenendo conto delle esigenze del sistema produttivo. Il laureato di un'Università aderente alla Carta dovrebbe soddisfare le aspettative dell'industria e il processo di dialogo, sancito dalla Carta, permette all'Università di conseguire i risultati previsti.

È con giustificato orgoglio, io credo, che oggi i progetti di EUROCADRES, con il valido e ampio contributo di APQ, siano perfettamente allineati agli obiettivi che si vanno definendo per una politica europea dell'istruzione e della formazione e anzi rappresentino, per alcuni aspetti, una frontiera avanzata in questo faticoso e irrinunciabile processo di cambiamento.

EUROCADRES, dunque, pronta a svolgere un ruolo di protagonista, ha dato pieno appoggio alla realizzazione di questo grande progetto comunitario. È in questo senso che EUROCADRES ha concordato con APQ un impegno concreto che ritengo di grande importanza: porre la formazione professionale, l'accREDITAMENTO dei corsi universitari al centro dei nostri obiettivi e fare della formazione lo strumento di integrazione delle politiche nazionali.

Fra i primi si è associata a tutti i progetti che l'UE ha proposto (ad es. L'E4)¹, nella profonda convinzione che vi sia in Europa un



¹ L'E4 (Enhancing Engineering Education in Europe) è una rete tematica Socrates/Erasmus il cui scopo è lo sviluppo della dimensione europea dell'istruzione nel settore dell'ingegneria, valorizzando la compatibilità delle molte diverse strade che portano alla professione degli ingegneri, facilitando una maggiore mobilità e integrazione di studenti e professionisti in tutta Europa, favorendo il reciproco scambio di capacità e competenze, fornendo una piattaforma per la comunicazione fra il mondo universitario e la professione, creando le premesse per l'adesione di molti altri Stati membri dell'Unione.

La Carta di Qualità può quindi essere definita come segue: «La Carta di Qualità è un insieme di obiettivi che dichiarano che l'Università, in un contesto generale dei bisogni e delle esigenze della società, risponde alle aspettative dell'industria per quanto riguarda i propri laureati».

La Carta di Qualità europea contiene 10 obiettivi relativi alla cooperazione tra istruzione universitaria, industria e società nel suo insieme, comprese le responsabilità degli ingegneri e del mondo dell'impresa nella società.

Io ho partecipato, come rappresentante italiano di EUROCADRES e di APQ, alla definizione della Carta della Qualità e alla fase sperimentale di audit presso le seguenti università: Universitat Politècnica de Catalunya di Barcellona, École des Mines di Saint Etienne e il Politecnico di Milano.

I partner di questo progetto rappresentano i soggetti che condividono un interesse, in quanto attori o utenti, alla qualità dell'istruzione scientifica universitaria (stakeholder). Essi provengono da sei paesi europei: l'organizzazione francese per la ricerca Armines, il Secrétariat de l'État à l'Industrie (francese), la confederazione dei datori di lavoro finlandesi TT, camere di commercio italiane (Assefor Camere), tedesche (DIHK) e spagnole (CSCIN), il consorzio europeo EUROCADRES e un esperto dell'Associazione delle Università olandesi (VSNU).

La Carta di Qualità è un insieme di obiettivi che dichiarano che l'Università risponde alle aspettative dell'industria

Al termine di questo progetto la Comunità europea ne ha approvato un altro che metterà in pratica i principi e gli obiettivi della Carta di Qualità, denominato: QUESTE – Quality System of European Scientific and Technical Education – Labellization and Scoring (developping an European quality label for programmes and Institutions in “Higher education and Industry” aimed at training technical managers and scientists. Creation of an Agency and foundation for this purpose).

In pratica si tratta di migliorare la cooperazione tra l'istruzione universitaria scientifica e tecnica e l'industria, di sviluppare un sistema qualità degli istituti di formazione e istruzione, di fornire le indicazioni sui bisogni del mondo industriale.

L'obiettivo sarà raggiunto con la creazione di un'Agenzia europea di certificazione e una fondazione tra imprese e stakeholders.

Il progetto fa parte del programma SOCRA-TES.

Il capo progetto è rappresentato da EFDM (European Foundation for Management

Development); i partner sono: ENQHHEI (European Network for Quality of Higher Engineering Education for Industry), CAESAR (Conference of European Schools for Engineering Education and Research), RAEE (Russian Association for Engineering Education), EUROCADRES.

Attualmente partecipo, in un comitato ristretto, ai lavori di definizione delle procedure, degli standard di sistema, come rappresentante di APQ, affiliata EUROCADRES, e di EUROCADRES.

Parallelamente si è conclusa, a marzo, la prima parte di un altro progetto simile a QUESTE, con capo progetto la FEANI (Fédération Européenne d'Associations Nationales d'Ingénieurs): EUR-ACE – Accreditation of European Engineering Programmes and Graduates (development and testing of criteria for European accreditation [labelling] in the field of Engineering). Vi ricordo che il Consiglio Nazionale Ingegneri (CNI) è membro e partecipa attivamente ai lavori dell'organizzazione FEANI fin dal 1951 e tiene contatti con le Associazioni nazionali di ingegneri dei vari paesi dell'Unione europea.

Il progetto fa parte del programma ENAEE (European Network for Accreditation of Engineering Education).

Si tratta di una risposta alla richiesta di proposte per progetti con partecipazione a livello europeo in grado di contribuire alla realizzazione, nello Spazio europeo dell'Istruzione superiore (EHEA, European Higher Education Area) e nel contesto del processo di Bologna 1 e di Lisbona, di un consorzio composto da 14 partner per l'accREDITAMENTO dei corsi di studio e dei laureati europei in Ingegneria.

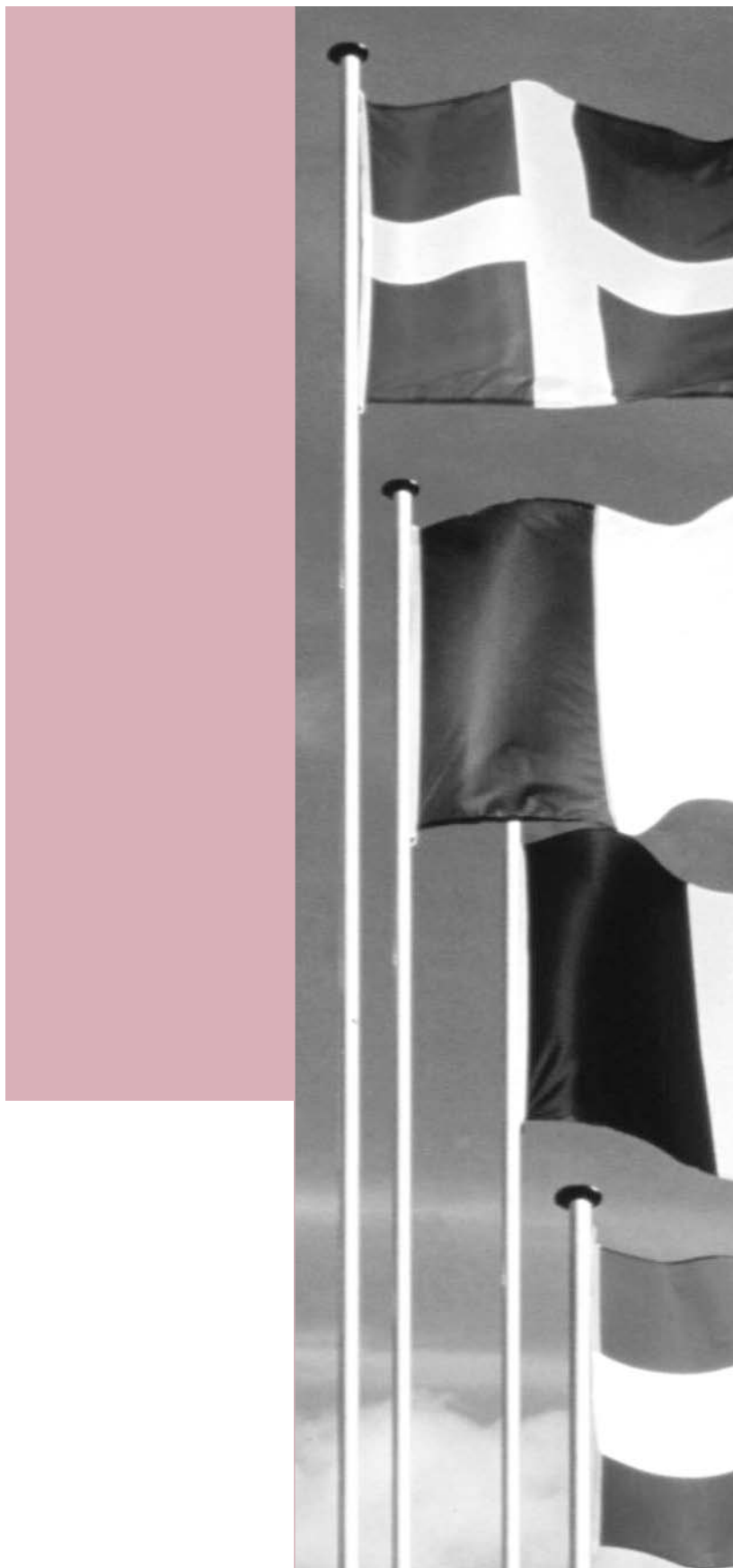


Il consorzio comprende le principali organizzazioni professionali e i principali istituti di istruzione nel settore dell'Ingegneria a livello europeo. Più specificatamente, sei dei 14 partner sono organizzazioni e reti europee, ovvero FEANI, SEFI, CESAER, EUROCADRES, EHQHHEI, TREE (attraverso il partner contraente, l'Università di Firenze) e otto sono enti nazionali che operano per l'accREDITAMENTO dei Corsi di studio in Ingegneria: ASIIN (Germania), CTI (Francia), IEI (Irlanda), CoPI (Italia), OE (Portogallo), UAICR (Romania), RAEE (Federazione Russa), EC UK (Regno Unito). Partecipano al progetto anche diversi Istituti di istruzione superiore (in gran parte membri della SEFI) e membri nazionali di FEANI e EUROCADRES, oltre alla rete CLAIU e alla Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI).

Il progetto EUR-ACE è stato approvato dalla Commissione europea (DG Educazione e Cultura) e, con il suo supporto, è stato avviato nel settembre del 2004.

L'accREDITAMENTO dei Corsi di studio in Ingegneria è un argomento chiave per la pratica dell'Ingegneria nelle regioni economiche che sono rappresentate nel progetto EUR-ACE. Il principale scopo dichiarato del progetto EUR-ACE è quello di «proporre un quadro di riferimento per la costituzione di un sistema europeo per l'accREDITAMENTO della formazione in Ingegneria a livello del primo ciclo e del secondo ciclo (così come definiti nel processo di Bologna)», ovvero, in termini più generali, di contribuire alla «costituzione entro il 2010 dello Spazio





europeo dell'Istruzione superiore, in cui i cittadini possano scegliere da un'offerta ampia e trasparente di corsi di alta qualità e beneficiare di semplici procedure di riconoscimento». Anche in questo progetto sono stato nominato rappresentante di APQ e di EUROCADRES.

Nel mese di novembre, a Roma presso la sede della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) sono stati lanciati due nuovi progetti europei, figli di EUR-ACE:

- EUR-ACE IMPLEMENTATION
- PRO-EAST (Promotion and Implementation of EUR-ACE Standard).

EUR-ACE IMPLEMENTATION e PRO-EAST, inseriti rispettivamente nei programmi europei "Socrates" e "Tempus-Tacis", fanno seguito al progetto EUR-ACE (EUROpean ACcredited Engineer), svoltosi negli anni 2004/06, che ha formulato standard comuni di riferimento per l'accREDITamento dei Corsi di studio in Ingegneria e proposto un modello per una rete e un accordo per il riconoscimento transnazionale dei relativi titoli nell'area del «Processo di Bologna».

Con questi progetti, destinati a facilitare la mobilità di studenti e lavoratori, diventa più concreto e vicino il traguardo della definizione di qualifiche e titoli professionali nazionali reciprocamente riconoscibili a livello europeo sulla base di percorsi formativi costruiti di comune accordo e ciò ci fa pensare che sia possibile puntare in tempi non troppo lunghi anche alla creazione di "Agenzie europee di certificazioni".

Oggi siamo ancora lontani da questo obiettivo, ma le premesse ci sono.

La professione tecnica ha acquisito natura di professione intellettuale. Nei procedimenti edilizi il professionista svolge un ruolo anche a tutela di interessi pubblici: ciò implica un obbligo di imparzialità ed obiettività, sanzionato da responsabilità anche di tipo penale.

L'espressione "professionista tecnico" individua il soggetto che esercita una *professione* che richiede l'*applicazione di una tecnica*. In materia edilizia, la "professione tecnica" si identifica nelle attività di progettazione, direzione e collaudo di un'opera edilizia.

L'accostamento dell'aggettivo "tecnica" al sostantivo "professione" assumeva, in origine, una valenza riduttiva, per marcare la differenza con le professioni intellettuali, nelle quali assume un ruolo decisivo l'apporto della cultura e dell'intelligenza del soggetto che la svolge; e nelle quali il professionista è investito di *discrezionalità* per risolvere, con *autonomia e imparzialità*, le problematiche attinenti la materia, non riducibili all'applicazione di regole tecniche.

È ancora attuale la distinzione tra professione tecnica e professione intellettuale, nel settore dell'edilizia? La risposta a questa domanda può venire esaminando la *disciplina giuridica della responsabilità* dei professionisti tecnici: questo esame può essere condotto sotto *due profili*.

Il *primo profilo* concerne la *responsabilità del professionista verso il cliente*: si tratta di una responsabilità di tipo civile (contrattuale). La dottrina e la giurisprudenza avevano tradizionalmente affermato che gli obblighi

Avv. Andrea Grazzini

Avvocato in Firenze

*il professionista tecnico:
oggi non più solo un tecnico*

assunti dal professionista costituiscono una "obbligazione di mezzi": il debitore (cioè il professionista) è tenuto a svolgere una data attività, indipendentemente dal conseguimento di un dato risultato (auspicato dal cliente-creditore); questo tipo di obbligazioni è detto anche "di comportamento", perché il contenuto dell'obbligo è appunto quello di osservare un certo comportamento (improntato a diligenza, perizia, prudenza): se il risultato atteso dal cliente non viene raggiunto, il professionista-debitore non risponde se prova di avere agito con la dovuta diligenza. Le obbligazioni di mezzi sono contrapposte a quelle "di risultato", nelle quali il debitore è invece tenuto a realizzare una determinata finalità, talché il debitore incorre in responsabilità, automaticamente, se il risultato non viene raggiunto.

La concezione dell'obbligazione del professionista tecnico come *obbligazione di mezzi* è andata sgretolandosi nel tempo. Già negli anni '80 del secolo scorso, la giurisprudenza iniziò a distinguere il ruolo del direttore dei lavori, tenuto a un'obbligazione di mezzi, dal progettista, obbligato a un risultato. Quest'ultimo infatti assume verso il cliente l'obbligo di consegnare un'opera, il progetto, che è dotata di autonoma utilità e – soprattutto – che deve essere *realizzabile*: perciò se il progetto, per qualsiasi motivo (non legato solo a errori tecnici, ma anche a ostacoli giuridici: si pensi a eventuali vincoli urbanistici di inedificabilità), non risulta realizzabile, il professionista deve ritenersi inadempiente al contratto e il cliente potrà legittimamente rifiutare di pagare il corrispettivo pattuito (e potrà citare per danni il professionista).

La materia è stata rivisitata nel 2005 da una pronuncia delle Sezioni unite della Corte di Cassazione, che hanno riscontrato che le *professioni tecniche hanno raggiunto un alto livello di specializzazione*, che «ha fatto crescere sensibilmente gli standard di diligenza ordinaria richiesti al professionista tecnico. Dato che la preparazione ordinaria del professionista tecnico deve essere particolarmente qualificata, egli è normalmente tenuto a raggiungere il risultato atteso dal cliente» (sentenza n. 15781 del 28 luglio 2005). Secondo la Cassazione, *l'obbligazione del professionista tecnico è sempre "di risultato"*. Perciò il professionista può essere chiamato a rispondere verso il cliente quando il risultato richiesto non viene raggiunto (ad esempio: presentata una DIA, il Comune competente ordina la sospensione dei lavori per illegittimità del titolo edilizio; oppure il Comune non approva una domanda di permesso di costruire).

Il professionista è esente da responsabilità solo quando la prestazione dovuta «implica la soluzione di problemi tecnici di *speciale difficoltà*» (così prevede l'art. 2236 del codice civile). Deve trattarsi, in ogni caso, di situazioni eccezionali, che trascendono la preparazione professionale comune, essendo di livello superiore a quello professionale medio. È comunque *sempre responsabile* il professionista che abbia *agito con dolo* (cioè consapevole che l'attività non avrebbe raggiunto lo scopo auspicato) o *colpa grave*.

Ciò implica che il professionista deve risolvere, per conto del cliente, tutte le problematiche che potrebbero impedire la realizzazione dell'opera: egli deve *prevedere e prevenire* tutti gli ostacoli, *materiali* (si pensi alla questione se effettuare o meno indagini geognostiche o geotecniche: per la Cassazione la responsabilità professionale è esclusa solo

il professionista è esente da responsabilità solo quando la prestazione dovuta «implica la soluzione dei problemi tecnici di speciale difficoltà»

nell'ipotesi di "sorpresa geologica", cioè quando il vizio del terreno non poteva essere individuato sulla base dei normali campionamenti e carotaggi) o *giuridici*, alla realizzabilità dell'opera, come ad esempio i vincoli posti dai piani urbanistici (piani territoriali, piano regolatore, piani attuativi), dai piani di settore (piano paesistico, piano di bacino, piano del traffico, piano del commercio), dalla legge (vincolo storico, ambientale). È sempre la pronuncia della Corte di Cassazione prima citata a precisare che il progettista «è tenuto a redigere un progetto conforme, oltre che alle regole tecniche, anche alle norme giuridiche che disciplinano le modalità di edificazione su un dato territorio, in modo da non compromettere il conseguimento del provvedimento amministrativo che abilita all'esecuzione dell'opera».

La prestazione dell'incarico impone quindi di compiere scelte e assumere decisioni "al posto" del cliente, esercitando un'ampia discrezionalità.

Il *secondo profilo* di indagine attiene alla *responsabilità verso l'Amministrazione*. La normativa in materia edilizia, infatti, valorizza il ruolo dei professionisti tecnici, connotandone l'attività valutativa e decisionale, in alcuni casi, di una vera e propria *funzione pubblica*.

Si pensi, per fare un esempio, alla *denuncia di inizio attività*, che ricorre quando l'attività edilizia può essere avviata sulla base della sola dichiarazione del privato, fatto salvo il potere dell'Amministrazione di esercitare un controllo di legittimità, anche successivamente all'inizio (e addirittura alla conclusione) dei lavori. Questa "*liberalizzazione*" dell'attività segna una *maggior valorizzazione* del ruolo dei professionisti tecnici: sono loro oggi a dover svolgere quella verifica preventiva della conformità dell'intervento alla normativa urbanistico-edilizia, che altrimenti competerebbe all'Amministrazione. Non a caso l'art. 23 del Testo unico dell'edilizia richiede la presentazione di una *dettagliata relazione*, che asseveri (cioè attesti come vero): *a*) la conformità agli strumenti urbanistici, approvati o adottati; *b*) la conformità ai regolamenti edilizi vigenti; *c*) il rispetto delle norme di sicurezza e igienico-sanitarie. Questi adempimenti possono poi essere ulteriormente rafforzati dalla specifica legislazione regionale (e infatti alcune Regioni hanno ampliato il contenuto delle verifiche che il professionista deve svolgere, estendendola a tutte le norme che *a qualunque titolo* possono incidere sulla legittimità dell'opera: antisismica, impianti, barriere architettoniche; vincoli urbanistici, paesistici, ambientali).

La valorizzazione in chiave pubblica del professionista implica una sua *maggior* "responsabilizzazione". E infatti, rimanendo sempre in tema di DIA, l'art. 29, comma 3, del T.U. in materia edilizia attribuisce al progettista la qualificazione di «persona esercente un servizio di pubblica necessità». Ne segue che le asseverazioni allegate alla denuncia di inizio di attività, pur mantenendo la natura di attestazione privata (così ha ribadito la Corte di Cassazione anche recentemente), sono qualificate da una *particolare rilevanza pubblica*. Perciò la consegna di planimetrie errate o di false attestazioni può integrare gli estremi del reato di «falsità ideologica in certificati commessa da persone esercenti un servizio di pubblica necessità», previsto dall'art. 481 del codice penale.

Discorsi analoghi si possono fare per gli altri ruoli che i professionisti tecnici assumono in relazione a un'opera edilizia: si pensi al sistema delle *responsabilità del direttore dei lavori* in relazione alle difformità dal permesso di costruire o dalla DIA; quelle correlate alla denuncia delle opere in conglomerato cementizio o alla denuncia al Genio civile per i progetti di costruzioni in zone sismiche; oppure ancora alle attestazioni di ultimazione dei lavori, che hanno funzione sostitutiva degli atti amministrativi per consentire il legittimo utilizzo delle opere realizzate (agibilità, fascicolo del fabbricato, relazione finale per le opere in conglomerato cementizio; notifica all'Ispettorato del lavoro per gli interventi su edifici destinati a lavorazioni industriali, misure per fabbriche c.d. insalubri); e infine alle *responsabilità del collaudatore*.

il professionista tecnico
è un vero e proprio fiduciario
del cliente, chiamato
a prevedere e a risolvere
numeroso problematiche

In tutti questi casi l'attività del professionista tiene luogo di un'attività amministrativa; perciò il professionista deve avere di mira non solo l'interesse del cliente alla realizzazione dell'opera, ma anche l'interesse pubblico alla regolarità e correttezza delle attività edilizie. Il professionista, in definitiva, deve compiere una valutazione obiettiva e imparziale della conformità dell'opera alla disciplina urbanistica ed edilizia.

L'esame dei due profili della responsabilità del professionista tecnico consente di evidenziare il compimento di un processo di maturazione della professione tecnica, che oggi rientra a pieno titolo nell'ambito delle professioni intellettuali.

Il professionista tecnico è infatti un vero e proprio *fiduciario del cliente*: la sua opera non si riduce all'applicazione di regole tecniche, perché è chiamato a prevedere e risolvere una gamma più ampia di problematiche, anche di tipo interdisciplinare (si pensi alle questioni giuridiche legate alla presenza di vincoli di inedificabilità). Quasi sempre, pertanto, la prestazione dell'incarico impone di compiere scelte e assumere decisioni "al posto" del cliente, esercitando una certa discrezionalità. Al tempo stesso, il professionista è chiamato a farsi garante della compatibilità degli interessi del cliente con l'interesse pubblico, e perciò a effettuare una *valutazione obiettiva e imparziale* del caso sottopostogli, al pari di ogni altro professionista intellettuale.

Bibliografia essenziale

- BALDASSARRI A. e S., *La responsabilità civile del professionista*, Giuffrè, 2006.
MUSOLINO G., *La responsabilità del professionista tecnico*, Maggioli, 2005.
PETRONE L.M., «La responsabilità civile del professionista nel settore tecnico», in *Giust. Civ.* 2001, pp. 63 ss.
ZANA M., «Responsabilità del professionista», in *Enciclopedia giuridica*, Treccani, 2002.

NUOVO TRATTATO DI ESTIMO



**1076 pagine
più Cd-Rom**

Straordinaria Novità
*In un'unica opera
tutti i metodi
di pratica estimale
per valutare
ogni tipo di bene*

TRATTATO DI PRATICA CATASTALE ► CATASTO FABBRICATI ► CATASTO TERRENI



*Sul retro il
modulo d'ordine
è vantaggioso
offerte speciali*



Un lavoro imponente per condividere con ogni Professionista del settore, la profonda competenza in materia di **Mario Polelli**, Professore ordinario di estimo rurale presso il Dipartimento di Economia e Politica Agraria, Agroalimentare e Ambientale nell'Università degli studi di Milano. Membro del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, già Presidente della Commissione di congruità del patrimonio immobiliare dell'INAIL, è stato anche consulente del Ministero dei LL.PP. e del Ministero della Giustizia.

- | | | | |
|---|--------------------------|--|------------|
| 1 | <input type="checkbox"/> | NUOVO TRATTATO DI ESTIMO
2006 - pag. 1076 - F.to cm 17x24 - ISBN 3437.2
€ 66,60 anziché € 74,00 | Con Cd-Rom |
| 2 | <input type="checkbox"/> | CATASTO DEI FABBRICATI
2006 - pag. 342 - F.to cm 17x24 - ISBN 3293.0
€ 31,50 anziché € 35,00 | |
| 3 | <input type="checkbox"/> | CATASTO TERRENI E CARTOGRAFIA
2005 - pag. 508 - F.to cm 17x24 - ISBN 3161.6
€ 39,60 anziché € 45,00 | |

- | | | |
|--------------------------|---|------------|
| <input type="checkbox"/> | OFFERTA SPECIALE 1 + 2
ad € 95,92 anziché € 109,00 | Sconto 12% |
| <input type="checkbox"/> | OFFERTA SPECIALE 1 + 3
ad € 103,53 anziché € 119,00 | Sconto 13% |
| <input type="checkbox"/> | OFFERTA SPECIALE 2 + 3
ad € 68,80 anziché € 80,00 | Sconto 14% |
| <input type="checkbox"/> | OFFERTA SPECIALE GLOBALE
1 + 2 + 3
ad € 130,90 anziché € 154,00 | Sconto 15% |

storia, linguaggio e scienza nella misura del valore

il contributo di Salvatore Corrado Misseri

**Prof.
Giuseppe Cucuzza**

Dipartimento di
Scienze Economico-Agrarie
ed Estimative
Università degli Studi di Catania

Durante il XXXVI Incontro del “Centro Studi di Estimo e di Economia territoriale” (Ce.S.E.T. - www.deart.unifi.it/ceset/) tenutosi presso l’Università di Catania lo scorso mese di novembre, si è svolta la commemorazione di un illustre studioso e docente di Estimo, il prof. Salvatore Corrado Misseri, di cui ricorreva il decimo anniversario della scomparsa. Le testimonianze e i ricordi di colleghi, amici ed allievi hanno permesso di tratteggiare la figura e l’opera di un profondo conoscitore dell’Estimo, che ha contribuito alla crescita della disciplina ampliandone contenuti e metodo nella sua lunga ed operosa attività.

Dalla rilettura della sua vasta produzione scientifica si ricavano numerosi spunti di approfondimento di carattere metodologico e professionale ed emergono anche altri aspetti, probabilmente noti in minor misura, ma non per questo meno interessanti per i cultori di Estimo e non solo.

In proposito è possibile annoverare i risultati di alcuni studi tesi a individuare e definire le radici epistemologiche dell’Estimo.

Una delle principali linee di ricerca sviluppate da Misseri in campo estimativo è stata infatti rivolta alla dimostrazione che «alla misura del valore si deve attribuire il “rango” di Scienza, liberandola dai bassifondi calcolistici e del buon senso, dandone la più coerente dimostrazione con l’esposizione del suo “corpus” dottrinale in forma dialettalmente ineccepibile relativamente ai sistemi sociali in atto dove si forma come ente il valore e si determina la sua misura monetaria» (S.C. Misseri, *Euristica e linguaggio nella misura del valore*, Catania 1996).

In questo senso, la ricerca delle fonti documentali capaci di testimoniare le origini della disciplina, assume un interesse centrale per lo sviluppo di un tema sul quale l’interesse degli estimatori potrebbe dirsi mai sopito e che Misseri affronta da un’angolazione molto originale.

Alcune testimonianze illuminanti in questa direzione vengono tratte, infatti, dalla rilettura di alcuni brani biblici (S.C. Misseri, *Introduzione alla misura empirica del valore*, Ce.S.E.T., Quaderno n. 5, 1993). L’acquisto, da parte di Abramo, del campo in cui si trova la caverna di Macpela nella quale chiede di seppellire la moglie Sara, morta nella terra di Canaan, descritto nel Libro della Genesi (23,1-20), contiene gli aspetti essenziali del “paradigma estimativo” basato sulla comparazione fra beni simili.

Accettando la proposta di Efron, Abramo paga quattrocento sicli d'argento e diviene legittimo proprietario sia del «campo, che si trovava in Macpela, ad oriente di Mamre, [...] che [della] caverna che vi si trovava e [di] tutti gli alberi che vi erano dentro il campo e sul suo limite tutto intorno».

L'episodio, si legge nelle glosse dello studioso, contiene gli elementi essenziali della quantificazione per via sintetico/comparativa del valore di un terreno. Vi si sottolinea, in particolare, la verifica delle «condizioni di giuridicità dello scambio» attraverso la testimonialità e pubblicità dell'accordo, stipulato «udendo gli Hittiti». E attraverso la presenza del popolo si fornisce prova, inoltre, «della equità del valore attribuito ed assentito da tutti per effetto di *comparazioni* con il valore di beni simili» (S.C. Misseri, *Introduzione...*, cit.) facenti mercato nell'ambito di una libera compravendita.

Ulteriori spunti di riflessione, sulla valenza giuridica della misura del valore, vengono ricavati in Geremia (32,6-15), che, su ispirazione divina, compra il campo di Canamèl, in Anatòt, perché a lui spetta il diritto di riscatto. Egli scrive l'atto nel libro, lo sigilla, raduna testimoni e pesa diciassette sicli d'argento sulla bilancia, prima di ordinare a Baruc, cui ha consegnato «sotto gli occhi di Canamèl» e dei testimoni «il libro dell'acquisto, quello sigillato e quello aperto secondo la prescrizione e gli statuti», di riporli «in un vaso di argilla affinché si conservino per molti giorni» poiché «ancora si compreranno case e campi e vigne in questo paese».



L'Estimo dispone di un corpo dottrinale organico che affonda le sue radici nella nascita delle prime comunità

Altri aspetti direttamente riconducibili all'applicazione della stima analitica per capitalizzazione del reddito sono invece rilevati nel Levitico (25,13-17), in quanto, «secondo il numero degli anni trascorsi dopo il giubileo stabilirai il prezzo d'acquisto da parte del tuo compatriota, ed egli secondo il numero degli anni di rendita ti stabilirà il prezzo di vendita; più grande è il numero degli anni da trascorrere prima del giubileo e più aumenterai il prezzo; più piccolo è il numero degli anni e più ridurrà il prezzo, perché è un certo numero di raccolti che ti vende».

Dalla profonda e antica correlazione tra estimo e società civile, ricavabile dalla rilettura di questi brani biblici, discende l'essenza della misura del valore intesa come atto di giustizia economica e sociale che differenzia l'intera disciplina dall'Economia, che si interroga su cosa sia il valore ma non sulle modalità da seguire per procedere alla sua misurazione (S.C. Misseri, *Arte Artistas Ciencia Cientificos*, Universidad Politecnica de Valencia, 1996). L'Estimo dispone, infatti, di un corpo dottrinale organico che affonda le sue radici nella nascita delle prime comunità, acquisendo «nell'ambito della conoscenza razionale, [...] una primogenitura storica» (S.C. Misseri, *Euristica...*, cit.).

Semberebbe delinearci, afferma Misseri, «una prima stratificazione assiomatica dell'Estimo quale scienza della misura del valore», arricchitasi nel seguito «per precisazioni di processi aritmetico-finanziari, per precisazioni di concetti generali, e per immissione di altri concetti complementari relativi, soprattutto, a postulati come elementi di composizione del giudizio di stima e a criteri come specificità fenomenica del concetto astratto e universale del valore» (S.C. Misseri, *Introduzione...*, cit.). Entità, quest'ultima, «con la quale si vuole identificare l'oggettualità specifica della metodologia estimativa, giustificandosi contemporaneamente la definizione dell'Estimo quale scienza della misura del valore». La distinzione tra valore e prezzo è infatti fondamentale in quanto «stimare il valore di un bene» ha un significato molto più profondo che «stimare un bene» (S.C. Misseri, *Introduzione...*, cit.).

Eppure per molti secoli la crescita della disciplina avverrà per acquisizioni tecniche legate all'oggetto della stima piuttosto che ad una crescita delle conoscenze scientifiche che supportino un metodo di misura del valore (S.C. Misseri, *Euristica...*, cit.). Fino alla pubblicazione dell'opera di Nicolaus Festasius (1569) in cui «si può leggere una definizione dell'Estimo, saliente connotato di riferimento alla esistenza, parte già concreta parte potenziale, di un corpus scientifico rispetto ai tempi, codificante la misura del valore» (S.C. Misseri, *Euristica...*, cit.).

Ma dall'analisi sviluppata da Misseri scaturisce anche la distinzione tra valore e prezzo in quanto entità storicizzata nello scambio, quest'ultimo, e, conseguentemente, quella tra la «stima di un bene» e la «stima del valore di un bene», potendosi intendere il valore come prezzo allo stato potenziale. La dinamica della stima è necessariamente rivolta ad anticipare un fatto atteso – ricorda Misseri citando L. Von Mises, *L'azione umana. Trattato di Economia*, Torino 1959 – di cui occorre conoscere il valore monetario, differenzialmente dalla valutazione che assume i caratteri di un giudizio di valore in merito ad una differenza di valore che conduce ad atti di scelta (S.C. Misseri, *Sistematica dei procedimenti di stima*, Catania 1991).

Altri aspetti ricavabili dagli studi di Misseri attengono un'altra importante questione posta da lungo tempo “sul tappeto della discussione” e cioè l'unicità della terminologia estimativa, che necessariamente, deve approdare ad una codificazione condivisa anche in ambito internazionale del linguaggio adottato. Insieme agli strumenti quantitativi di misure fisiche e a quelli monetari di grandezze economiche anche il linguaggio costituisce una unità di misura del valore (S.C. Misseri, *Introduzione...*, cit.).

la terminologia estimativa
deve approdare ad una
codificazione condivisa
anche in ambito internazionale
del linguaggio adottato

Non solo perché espressione e strumento di comunicazione nella fonetica e nella grafica, ma perché «l'uomo può comunicare solo nella concordanza di significato della parola che sottende una cosa» (S.C. Misseri, *Introduzione...*, cit.).

Diversamente, avverte Misseri, si correrebbe il rischio paventato da Tucidide: «Il primo segno della disgregazione sociale io lo vedo quando gli uomini usano la stessa parola pur designando cose diverse».

E proseguendo nell'analisi della valenza in campo scientifico del concetto esposto, Misseri aggiunge «l'aurea e lapidaria citazione» di Lavoisier (in S.C. Misseri, *Introduzione...*, cit.): «Per quanto i fatti della scienza possano essere certi, e per quanto le idee che ci siamo formati di tali fatti possano essere giuste, possiamo trasmettere agli altri solo impressioni sbagliate se ci mancano le parole con cui esprimere tali idee in modo appropriato».

La sintesi dell'assunto proposto porta alla conclusione che «la rispondenza tra linguaggio (in senso lato), idea e cosa è un fondamento del corretto ragionamento scientifico sviluppato dal postulato attraverso il teorema; i risultati sono dipendenti. Per quanto esposto emergono evidenti le interconnessioni con l'epistemologia di una Scienza con il suo oggetto» (S.C. Misseri, *Euristica...*, cit.).

Traspare, in sostanza, lo sforzo di introdurre nella disciplina estimativa un linguaggio terminologico comune ad altre scienze, sostenendo l'interscienficità del linguaggio nel tentativo di annettere l'Estimo nell'universalismo delle Scienze (S.C. Misseri, *Brevi saggi eterodossi*, Catania 1991).

Nel tentativo (riuscito) di fornire un *corpus* dottrinale della disciplina estimativa Misseri propone, dunque, una riformulazione dell'Estimo come scienza autonoma ed universale, alla cui ultima prospettiva – universalità – cerca di dare dimostrazione con l'individuazione di campi operativi nuovi oltre quelli noti (S.C. Misseri, *Arte...*, cit.). E ciò al fine di penetrare quell'immensa barriera che è l'ignoto che ci circonda o almeno tentare di affacciarsi in essa (S.C. Misseri, *Brevi saggi...*, cit.) «nel cimento a misurare appunto un "ignoto" qual è il valore» (S.C. Misseri, *Euristica...*, cit.).

«La scienza – infatti, sottolinea in uno dei suoi scritti – non è che una luce fioca e tremolante nel buio che ci circonda, ma è la sola che abbiamo...» (M. Cohen, citato in S.C. Misseri, *Sistema patrimoniale e metodo della partita doppia applicati all'azienda agraria*, Catania 1974).

Si potrebbe concludere l'analisi del percorso compiuto da Misseri con i suoi studi, evidenziando l'orgoglio e la soddisfazione del ricercatore di sentirsi animato «da uno sforzo tenace di individuare e indagare problemi veramente scientifici» (S.C. Misseri, *Arte...*, cit.).

«Il possedere la capacità di scoprire i problemi la cui soluzione può avere un grande significato, è forse ancora più importante che avere la necessaria perizia per trovarne la soluzione» (E. Thomas, citato in S.C. Misseri, *Arte...*, cit.).

Ma alla luce delle considerazioni esposte, sembra più appropriato terminare auspicando «... che l'Estimo trovi (ancora simili) aperte intelligenze per farlo scientificamente progredire con la vivezza delle intuizioni nuove e più vicine al Vero, presentate e sviluppate secondo Cultura autonoma e non ombrata da uggiosa, quando non è fastidiosa erudizione» (S.C. Misseri, «Dichiarazione», in *Scritti di Estimo*, Catania 1977).

Salvatore Corrado Misseri

Il 4 dicembre 1996 veniva prematuramente a mancare il Prof. Salvatore Corrado Misseri, illustre docente della Facoltà di Agraria dell'Università di Catania, dove insegnò per decenni Estimo rurale,

Originario di Noto (SR), consegue nella città natale la maturità classica nel 1949 e nel 1953 la laurea in Scienze agrarie presso l'Università di Napoli. Vincitore di una borsa di studio dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA, Roma), avvia un proficuo rapporto di collaborazione con il prof. Giuseppe Medici e nel 1956 diviene Ispettore principale nel ruolo tecnico superiore del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Successivamente, intraprende la carriera accademica nell'ateneo catanese, ricoprendo dal 1963 il ruolo di Assistente ordinario alla cattedra di Estimo rurale e Contabilità, per divenire rapidamente libero docente, nel 1964, e professore ordinario nel 1975.

Dotato di una cultura umanistica estremamente vasta e raffinata, si dedica all'insegnamento con energia e passione, divenendo una figura di grande spessore sotto il profilo scientifico e culturale per gli studiosi del settore, contribuendo a formare generazioni di periti estimatori. Nell'ambito dell'Università di Catania la sua opera ha contrassegnato importanti momenti di crescita dell'Ateneo, avendo attivamente partecipato alla costituzione dell'Istituto di Estimo rurale e Contabilità della Facoltà di Agraria – che guidò ininterrottamente come Direttore dall'anno accademico 1968-69 – ed essendo stato promotore, insieme ad un ristretto numero di colleghi, della costituzione e istituzione del Dipartimento di Scienze Economico-agrarie ed estimative, nel quale l'Istituto da lui diretto confluì con quello di Economia e Politica agraria della stessa Facoltà, nel 1996.

Socio fondatore del Centro Studi di Estimo e di Economia territoriale (Ce.S.E.T.), durante la sua quarantennale e intensa attività di studio e di ricerca ricevette numerosi riconoscimenti dalla comunità scientifica e accademica sia in ambito nazionale che internazionale. Tra questi, la *Laurea Honoris Causa* in Belle Arti conferitagli dall'Università Politecnica di Valencia nel 1995, dopo alcuni anni in cui il Prof. Misseri venne chiamato a tenere importanti corsi di Estimo artistico presso l'ateneo spagnolo.

Iscritto a numerose associazioni scientifiche nazionali e internazionali, vicepresidente dell'Ordine degli Agronomi della Provincia di Catania e per lungo tempo redattore della prestigiosa rivista dell'Associazione dei Dottori in Scienze agrarie e forestali di Catania, *Tecnica Agricola*, attraverso la sua attività produsse contributi di grande rilevanza, non soltanto per il rigore scientifico e l'originalità del pensiero, ma per il significativo apporto fornito alla crescita delle discipline estimative ed economico-agrarie.

Autore di oltre 200 pubblicazioni, in campo estimativo produsse svariati contributi pubblicati sulle più autorevoli riviste del settore pervenendo ad una più chiara assiomatizzazione del processo di stima nello sforzo tenace di garantire una definitiva affermazione scientifica dell'Estimo.

G. C.

La scuola di Design industriale di Firenze, della quale mi onoro di presiedere il Corso di laurea che è tra i più frequentati dell'Ateneo fiorentino, può vantare fin dalle sue origini una specifica cultura del progetto finalizzata alla disabilità e più in generale a quella che viene definita utenza allargata e Universal Design.

Il designer, come progettista raffinato, attento alla evoluzione tecnologica ma anche e soprattutto alla innovazione formale e morfologica dell'oggetto, ha sempre posto grande attenzione a questa tematica e non solo per spirito di filantropia e di altruismo, ma per una naturale istanza di ricerca applicata che vede il progetto delle cose, finalizzato al più generale miglioramento delle condizioni di benessere e di qualità della vita rivolto a tutti i tipi di utenza.

Le culture iperrazionaliste e ipercostruttiviste del passato, tutte proiettate verso la "normalità" e la "funzionalità" che avevano caratterizzato il movimento moderno si sono, via via, orientate verso contenuti "minimalisti" con il conseguente depauperamento delle qualità formali ed estetiche e il relativo impoverimento della creatività progettuale.

Le tendenze, viceversa, sembra che oggi si stiano orientando diversamente.

Il rapporto fra arti applicate, design e moda, torna a porsi in maniera corretta, conferendo a queste discipline della contemporaneità una loro connotazione, una loro identità e contenuti che tendono più a convergere che a distinguersi e differenziarsi.

L'arte contemporanea smette di deoggettivizzarsi e tende a contaminarsi sempre più con la realtà, con il design, il costume, la moda, la poesia, la musica. Così da elemento "dismorfico" che si basava sul riduzionismo, le elementarizzazioni e le sottrazioni, oggi l'arte torna al bisogno cognitivo della bellezza, dell'eleganza, dell'armonia, dell'avvenenza e quindi della funzionalità e della eccellenza tecnologica.

**Prof. Arch.
Massimo Ruffilli**

Presidente del Corso di laurea in Disegno industriale presso l'Università di Firenze

Fig. 1 - Progetto di Roberto Segoni per ABB "eurotram"



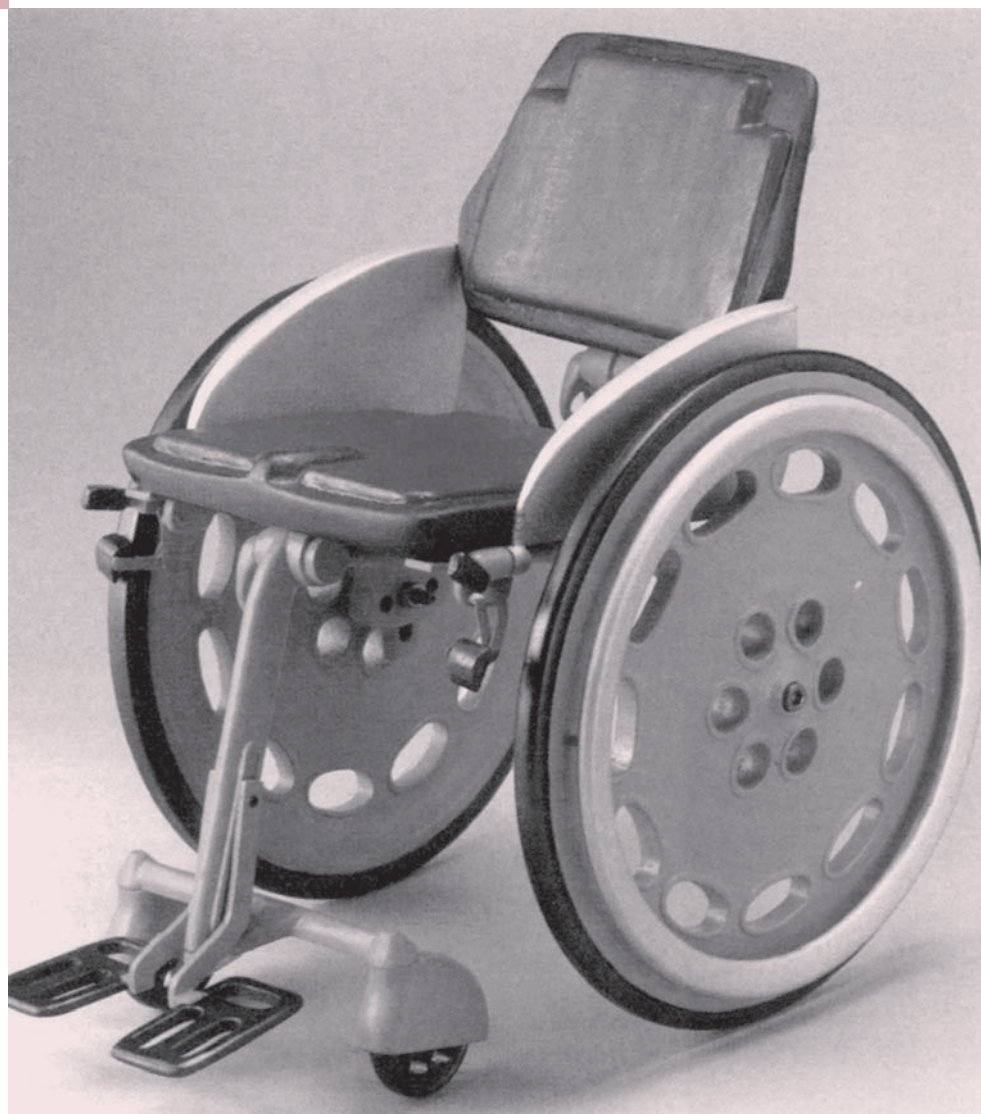
universal design
verso una migliore qualità del progetto

I linguaggi estetici si arricchiscono verso nuove interpretazioni morfologiche dell'oggetto sempre più legate alla "biodiversità" delle forme e dei paradigmi. Così l'attuale dinamica del linguaggio tende a produrre diversità più che omologazione e omogeneità e la "bellezza" diventa un bisogno necessario.

Dunque il concetto di diversità come arricchimento formale e morfologico, quello di omologazione come impoverimento della forza creativa del progetto.

Anche il design tautologico chiuso nel proprio accademismo "cartesiano" di matrice razionalista tende ad aprirsi verso una nuova "artisticità" senza complessi e senza snobismi "radical-chic". D'altro canto la componente estetica che si diffonde sempre più nel mondo penalizza anche il design come mero feticcio di natura commerciale, con i suoi oggetti vuoti che non hanno niente da dire, e crea nuove sinestesi che realizzano, invece, oggetti che accendono i sensi e le emozioni e che tornano a farsi ammirare e amare per il loro valore e la loro qualità. La bellezza torna a noi, come una necessità "ermeneutica" perché non siamo in una condizione immutabile, ma il bello si può progettare, si può realizzare, si può ottenere per cogliere l'eccellenza del contesto della nostra vita, il piacere come valore, il recupero delle nostre basi culturali.

Fig. 2 - Progetto di
Elisabetta Cianfanelli,
Assessore alla Moda e Design
della Provincia di Firenze



*il design può diventare
l'importante cerniera
che rinnova di cultura
e di interiorità
i nuovi attributi delle cose*

In questo senso la bellezza diviene anche una necessità etica che vuole un oggetto di design come un pezzo d'arte che infonda l'anima nelle cose e che riporti amore, e perché l'amore torni al mondo deve tornare la bellezza.

Tuttavia la bellezza, come diceva Hillman, non è un attributo insito nelle cose ma deve essere creata, deve promuovere una necessità di conoscenza del bello ottenuto attraverso i prodotti della natura umana.

Il design può sicuramente diventare l'importante cerniera che rinnova di cultura e di interiorità i nuovi attributi delle cose. Vi è una necessità epistemologica che richiede cultura, conoscenza e scienza. Noi dobbiamo tornare a conoscere attraverso la bellezza.

La scienza e l'arte divise dall'illuminismo e dal giacobinismo rivoluzionario francese, che separarono i saperi tra «les écoles des beaux arts et les écoles polytechniques», devono tornare a connettersi come nel mondo antico dove arte e scienza convivevano sotto la bandiera di quell'umanesimo che fece grande la nostra Firenze nel mondo.

La contraddizione verso la divisione delle categorie di utenza appare evidente da quanto affermato.

Attraverso la soluzione di disabilità gravi e complesse, infatti, molto spesso la ricerca morfologica e tecnologica ha prodotto oggetti eccellenti e validi per tutti i tipi di utenza. Lo si è riscontrato nel campo dello Yacht Design, dove sono state progettate imbarcazioni addirittura da regata per disabili che si sono rivelate poi dei veri e propri manuali di progettazione per i progettisti di imbarcazioni per l'utenza cosiddetta "normale".

Lo si è rilevato nel campo del Car Design, anche qui con connotazioni prevalentemente tecnologiche e meccaniche, basti fare l'esempio del cambio, sostituito per il disabile con una bottoniera nel volante attualmente in uso fra i piloti nella formula 1.

Lo si è potuto verificare in tutti i campi del disegno industriale e l'ho potuto verificare io stesso come beneficiario e progettista dell'utenza allargata.

Ecco perché, come dicevo all'inizio, il designer si interessa e si è sempre molto applicato a risolvere con l'oggetto i problemi delle categorie con handicap o colpite da alcune disabilità.

Quando, da presidente dell'Ataf – Azienda dei trasporti di Firenze, negli anni '90, ho affrontato il tema del pianale ribassato dei bus e dell'ecosostenibilità degli stessi, temi che peraltro erano già stati oggetto dell'importante ricerca svolta da Giovanni Klaus Koenig e Roberto Segoni per il progetto Jumbo Tram di Milano, mi sono scontrato con forti preconcetti e valutazioni superficiali.

Alcuni importanti costruttori dell'epoca, poiché le normative non prevedevano ancora nessuna prescrizione per i disabili, sostenevano che si potevano ancora realizzare bus con scalini d'accesso.

Sembrava dunque pretenzioso che si richiedesse una riflessione progettuale volta alla realizzazione di veicoli di uso pubblico facilmente accessibili, con motorizzazioni a bassa emissione.

Dunque chi si opponeva all'indolenza che i produttori dimostravano nei confronti della nuova sensibilità sociale, proponendo tematiche come quella degli autobus a pianale ribassato, era considerato uno scocciatore, obnubilato da un fondamentalismo filantropico e ambientalista.



Nonostante il tema dell'accessibilità sia un tema ormai scontato, la sensibilità comune pare talvolta non avere ancora assorbito il concetto che nella nostra società il disabile non è soltanto una persona affetta da patologie invalidanti gravi o permanenti come il paraplegico in carrozzella o un non vedente, ma anche il sottoscritto sessantenne, quando, con la borsa e i pacchi per la spesa, deve muoversi all'interno della città, o la mia mamma ottantenne che, anche se in buona salute, si "arrampica" con difficoltà sui gradini del bus, e infine la giovane madre con il bambino e il passeggino.

In sostanza, Firenze fu tra le prime città che inserì nel contratto dei servizi stipulato con l'Azienda di trasporti, precise indicazioni che prevedevano l'acquisto di veicoli a pianale ribassato e non inquinanti.

Stessa tematica per quanto riguarda l'arredo urbano e le componenti dei servizi di Design for the Community presenti nella città.

Anche in questo importante settore della vita pubblica è assolutamente necessario ampliare i concetti di qualità generale e globale, ovvero di Universal Design.

Gli oggetti che popolano i nostri spazi urbani hanno ancora bisogno di progetto e soprattutto di bel progetto. Una panchina, una pensilina, un lampione, un chiosco, una cabina telefonica sono gli oggetti tradizionali di quello che viene comunemente definito "arredo urbano".

*gli oggetti che popolano
i nostri spazi urbani
hanno ancora bisogno
di progetto e soprattutto
di bel progetto*



Ma anche in questo campo, i concetti di accessibilità, di biodiversità e quindi di universalità di utenza non possono che arricchire di contenuti il progetto di nuovi prodotti di design, concepiti per differenti e innovative diversità dinamiche.

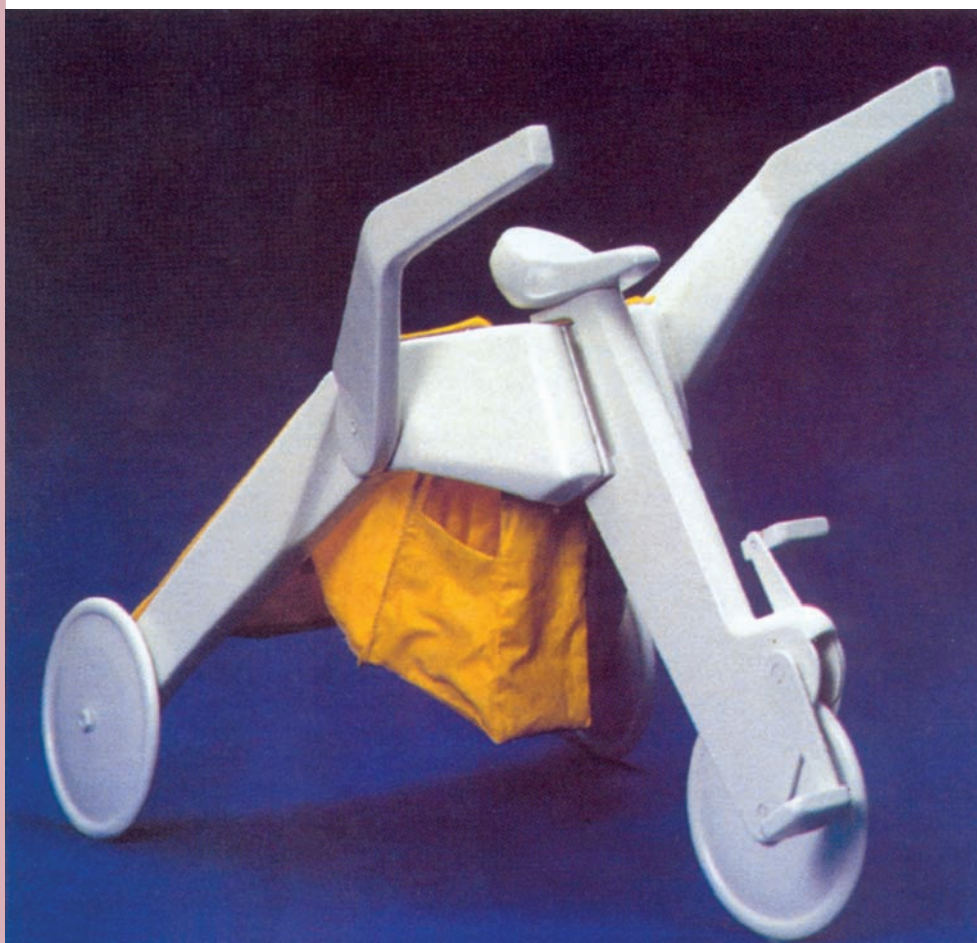
Questi primi passi hanno aperto le porte a numerosi tavoli di riflessione che hanno dato vita a una serie di progetti di varia natura nell'ottica di una città completamente fruibile. Stiamo assimilando oggi un approccio alla progettazione che supera le semplificazioni e il riduzionismo dello "standard", le approssimazioni del concetto del funzionalismo fine a se stesso, e guarda alla diversità di ciascun individuo come opportunità di ricchezza per la società, non più come ostacolo a una corretta progettazione, ma piuttosto come risorsa per la realizzazione di un ambiente antropico sempre più bello, vivibile, inclusivo, confortevole e sicuro per tutti.

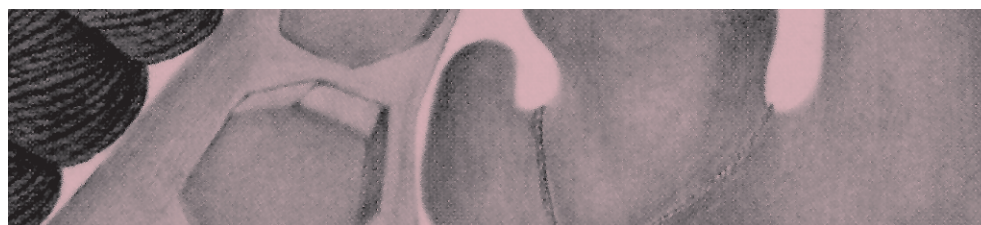
L'industrial designer

Il designer e, in particolare, l'industrial designer è un personaggio che, indipendentemente dalla sua formazione iniziale di architetto o di ingegnere, si specializza e si caratterizza come un progettista capace di concepire le qualità morfologiche dei prodotti, riuscendo a gestire la complessità delle relazioni che intercorrono fra l'innovazione formale, le tendenze del mercato, le tecnologie e i processi produttivi, compatibilmente all'uso appropriato delle risorse e quindi nel rispetto dell'ambiente. Il principio della flessibilità e della curiosità intellettuale, della capacità di muoversi velocemente da un campo all'altro, ovvero di vedere contemporaneamente il progetto dall'interno e dall'esterno, costituiscono i tratti caratteristici di chi è abituato a vivere e lavorare nel contemporaneo per configurare nuovi scenari per il futuro. Ciò richiede una educazione e un lavoro continuo che inizia nella scuola, ancor prima che nell'università. Per far questo ci piace pensare ad una scuola che non esiste, tutta da costruire, pensata per preparare progettisti aperti, "leggeri" (come dice Renzo Piano) e flessibili, che vivono la contemporaneità senza l'operatività degli architetti e degli ingegneri e che si devono proprio al loro percorso formativo.

M.R.

Fig. 3 -
Oggetto di Universal Design





le narrazioni ceramiche di Danilo Melandri

*cipressetti in vetta
a un pachiderma*

**Margherita
Rondinini**
Giornalista freelance

Racconti terrestri su prati di maiolica

rifugge da qualsiasi lusinga, ma questo non sorprende in Danilo Melandri rientrando pienamente nel suo stile di ceramista e più ancora in quell'appartato modo di presentarsi: schivo e totalmente distante dalla kermesse di esposizioni e mostre. Privo di alcuna parvenza di snobismo, anzi quasi vergognoso di farsi "illuminare", Melandri sta bene dove sta: in una stanza con le sue ceramiche e in mezzo a mucchi di ferro. In quella stanza faentina su via Pezzi, che è la sua "stanza" e dove, a occhio e croce, di ammasso meccanico ne stima quattro o cinque tonnellate. Si interroga pertanto per la volta della cantina sottostante e per quanto tempo, o se potrà reggerne ancora il peso: ma è solo una velata preoccupazione, più bizzarra scaramanzia piuttosto che timore realmente credibile: perché la convivenza di quelle ceramiche col cumulo di ferraglia è praticamente inscindibile. Può succedere, a volte, che il distacco avvenga ma sono casi straordinari che segnano l'occasione come un autentico evento. E tale è, pur con il rammarico di quella separazione "quasi carnale" di ceramiche che ogni tanto escono di casa da sole, figlie legittime di dadi e bulloni, pulegge e ganci per ormeggi navali, nate per loro ispirazione e cresciute all'ombra del loro



imponente volume metallico: non temibile per quanto pachidermico, anzi rassicurante come un abbraccio materno. Può sembrare barriera difensiva per chi osa un timido accesso alla “stanza”: più ristretto (se mai possibile) dall’ultima volta che ne tentai l’approccio. Ma è solo l’istinto protettivo di ferro acciaio e meccanica industriale che le mette in guardia da eventuali rischi e pericoli: una presenza che vuole scongiurare pericolosi coinvolgimenti e «una modernità identificata con un macchinismo pesante, distruttivo e portatore di morte». Melandri inventa allora per le sue ceramiche l’alchimia della favola, dialogando con le piccole maioliche per annullare inneschi pericolosi e potenzialità guerresche. La produzione richiede anche degli anni e i clienti seguono le commissioni con la trepidazione e la premura pari a quella di una gestante. Lastrine, piattini e minuscoli tondi crescono così: nutrendosi di racconti terrestri distesi su prati di punti e virgole, aquiloni di parole, “narrazioni ceramiche” contenute anche dentro a una forma di cipresso inclinato dal vento: ci sta tutto il racconto di una vita, dalla casa dell’infanzia fino al lavoro, con le cose che stanno più a cuore a Melandri, anche i dettagli del tempo in navigazione con l’andamento dell’animo. Ormai entrati

*i clienti seguono
le commissioni
con la trepidazione
e la premura
pari a quelli di una gestante*

nel loro dna, le maioliche inglobano colossali cingolati e mastodontici ormeggi. Un vasetto di ceramica poco più grande di un ditale può contenere un viale di cipressi, due autogrù, una sporta di bulloni, viti, dadi e due manciate di stelle; una miniatura che diventa macrocosmo, cosicché una spilla può portare a spasso un pachiderma che regge una piazza, mentre un albero di Natale alto qualche centimetro si fa carico di oltre milleottocento decori: in cima c'è anche la stella cometa, ma è l'ultima cosa di cui ci si accorge. In bilico, tra il contrasto della forza del ferro e la fragile delicatezza della ceramica, si aprono comunque varchi e finestre. Mostrano un delizioso romanticismo nella silenziosa solitudine quotidiana, ma non solo: soprattutto si sente la voce dell'anima che Melandri tira fuori per narrarla poi ai suoi pezzi. Distese su timidi poggi scanditi da file di cipressetti che le smerlano, le masse ciclopiche diventano rassicuranti rotondità come seni e ventri di madre terra.





*le miniature divengono
macrocosmi: così una piccola
spilla può portare a spasso
un pachiderma
che regge una piazza*



un'opera di breve durata: la ex G.I.L. in piazza beccaria ed il futuro (per ora mancato) del centro storico di Firenze

Prof. Ing. Arch.
Marco Dezzi
Bardeschi

Ordinario di
Restauro architettonico
Facoltà di Architettura
Politecnico di Milano/Bovisa
Presidente ICOMOS Italia



Fig. 1 - Cantiere

C'è una fascinosa istantanea d'epoca (1936), con passanti, del cantiere della casa dell'Opera Nazionale Balilla a Firenze¹ in cui si vede esibita in bella evidenza solo una, in apparenza caotica, selva di esili tavolati di legno e di casseforme pronte a sostenere l'intradosso dei futuri solai. Il tutto contenuto dietro una ancora compatta staccionata sulla quale un grande cartello esibisce il nome dell'impresa costruttrice (ing. Galliano Boldrini) e quello dei progettisti (l'ing. Fiorenzo De Reggi e l'arch. Aurelio Cetica) mentre la direzione dei lavori è seguita dall'ufficio tecnico comunale.

Il progetto prevedeva, in pianta, una palestra/piscina centrale e due maniche destinate a dar vita ad una inedita piazza interna triangolare allungata a schiaccianoci per le adunate dei giovani balilla e figli della lupa. Il progetto non è certo d'avanguardia se lo confrontiamo con i contemporanei *exploits* della stazione del gruppo toscano e dell'edificio, già allora in costruzione, della rivoluzionaria centrale termica costruttivista di Angelo Mazzoni.

L'opera di Cetica e De Reggi ebbe comunque vita purtroppo breve². Divenuta ben presto un simbolo anacronistico ed imbarazzante negli anni del dopoguerra non sopravvisse al tragico evento dell'alluvione che costituì il pretesto per la sua rimozione. Con la delibera del 17 dicembre 1967 il Comune adottava infatti quella variante di PRG che gli consentiva di mutare la destinazione dell'area: da «zona di ristrutturazione» – senza aumenti di volume? –, a zona «per attrezzature e servizi d'igiene» (!).

Quest'ultima, a prima vista sorprendente, destinazione d'uso si spiega forse (ipocritamente) con le originarie indicazioni del piano di Giuseppe Poggi il quale aveva appunto proposto (ed il Comune a suo tempo accettato) sull'allungata area triangolare che lambiva all'esterno le mura tra la porta Santa Croce e l'Arno, la costruzione di un grande stabilimento balneare. Il Comune in realtà cento anni esatti dopo il piano del Poggi, nel 1967, pensava solo ad avere mano libera su quest'area ancora

¹ A questo proposito si vedano: «La Casa del Balilla sorgerà a Firenze nell'area dei Pratonì della Zecca», in *La Nazione*, 7 febbraio 1934; A. CETICA, «La Casa del Balilla», in *Firenze. Rassegna mensile del Comune*, settembre-ottobre 1937; M. COZZI, «Il Classico dei Moderni», in A.A.V.V., *Edilizia in Toscana fra le due guerre* (a cura di M. COZZI), Edifir, Firenze 1994, pp. 114-116; C. CRESTI, «Quando Firenze era fascista», in *Firenze, capitale mancata. Architettura e città dal piano Poggi a oggi*, Electa, Milano 1995, pp. 289-290.

² Il tema è stato illustrato da M. DEZZI BARDESCHI col titolo «Quando il Moderno si ritira.../When Modernism retreats...», in A.A.V.V., *Firenze moderna e contemporanea. Un'inchiesta (impetuosa) per il futuro della città e del suo territorio. Architettura e città: 1865-2005/Florence: Modern and contemporary. An (uncompromising) inquiry regarding the future of the city and its surrounding territory, Architecture and city: Florence 1865-2005*, numero speciale (a cura di M. DEZZI BARDESCHI), in *L'Architettura, cronache e storia/The Architecture, events & history* (rivista fondata da B. ZEVI), Mancosu, Roma, nn. 697-698-699, luglio-agosto-settembre 2005, pp. 482-505. Pubblicato anche in: *Firenze: architettura, città, paesaggio/Florence: architecture, city, landscape* (Grandi Tascabili di Architettura diretta da C. MANCOSU), Mancosu, Roma, gennaio 2006, pp. 52-180.



Fig. 2 - Ingresso al salone degli spettacoli

³ L'inchiesta di F. ALBERTI e C. GUENZI è promossa dalla redazione della rivista in occasione della mostra itinerante «Italia da salvare: il rapporto fra antico e nuovo», intervistava M. DEZZI BARDESCHI, G. MOROZZI, L. BERTI, E. BRIZZI, F. GORI, L. RICCI, L. SAVIOLI, G. MICHELUCCI e E. DETTI, pp. 16-39.

⁴ Pubblicato anche in: A. BOGGIANO - R. FORESI, M. ZOPPI (a cura di), *Firenze: la questione urbanistica, scritti e contributi 1945-1975*, Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana della Facoltà di Architettura di Firenze, Sansoni, Firenze 1982, pp. 390-401; M. DEZZI BARDESCHI, *Restauro: punto e da capo, frammenti per una (impossibile) teoria* (a cura di V. LOCATELLI), Franco Angeli, Milano, 7ª edizione, 2005, pp. 291-302.

occupata da quel debole monumento di regime, la ex G.I.L., per spostarvi la nuova sede dell'Archivio di Stato, il quale, fino a quel momento, pur espandendosi, era riuscito a convivere oltre ogni limite di spazi all'interno del grande complesso museale degli Uffizi, per il quale – a sua volta – fortissime e crescenti erano le pressioni volte a realizzare quel più vasto ed articolato grande Polo museale d'Italia che oggi è in attuazione: i Grandi Uffizi, appunto.

Sono questi gli anni (Sessanta) in cui, pur permanendo il regime di salvaguardia urbanistica, voluto da un assessore colto come Edoardo Detti, dell'intero centro storico racchiuso all'interno della terza cerchia delle mura, il Comune prende occasione dal tragico evento dell'alluvione del novembre 1966, per verificare le reali condizioni socio-economiche, edificio per edificio del quartiere di Santa Croce, entrando nel merito della prescrizione generale prevista per l'intero centro storico del «restauro conservativo allo scopo di rendere possibile, col rispetto dei criteri conservativi e di restauro operazioni di risanamento, con carattere organico ed unitari», il tutto – si dice – «in relazione al diverso valore degli edifici stessi», verifica in realtà fatta allo scopo di riaprire di fatto il quartiere alla progettualità urbana con l'incarico (affidato al sociologo Ardigò e all'architetto Michelucci) del piano particolareggiato del quartiere di Santa Croce sul quale a suo tempo si era già esercitato, con forte determinazione demolitoria, il ben noto «piccone risanatore» fascista.

Correva dunque l'anno di grazia 1967. L'operazione, malgrado l'evidente forte carisma professionale ed umano di Michelucci, sembrò a molti una fin troppo evidente foglia di fico dell'Amministrazione per scardinare il fragile equilibrio della città storica,

e non fu creduto: molte voci e tra di esse anche quella di chi scrive, si levarono con imbarazzo e dolore per la grande stima verso il Maestro che ci sembrava strumentalizzato dalle solite cordate fondiarie che hanno sempre fortemente condizionato in senso speculativo le scelte urbanistiche della città, come ben testimoniano almeno due scritti pubblicati sulle riviste nazionali («Firenze: occasioni per un piano pilota», in *Casabella*, n. 312, gennaio-febbraio 1967³ ed «Un piano senza memoria», in *Necropoli*, nn. 2-3, marzo-giugno 1969⁴).

L'iniziativa comunque alla fine sfumò ma con essa comunque anche l'occasione di un piano organico per il centro storico. Firenze finì solo per costituire, come si direbbe oggi,

l'opera di Cetica e De Reggi ebbe vita breve: i danni provocati dall'alluvione costituirono il pretesto per la sua rimozione

Fig. 3 - Aurelio Cetica e Fiorenzo De Reggi, Casa della Gioventù italiana del Littorio a Firenze, 1934-1938: Pianta primo piano

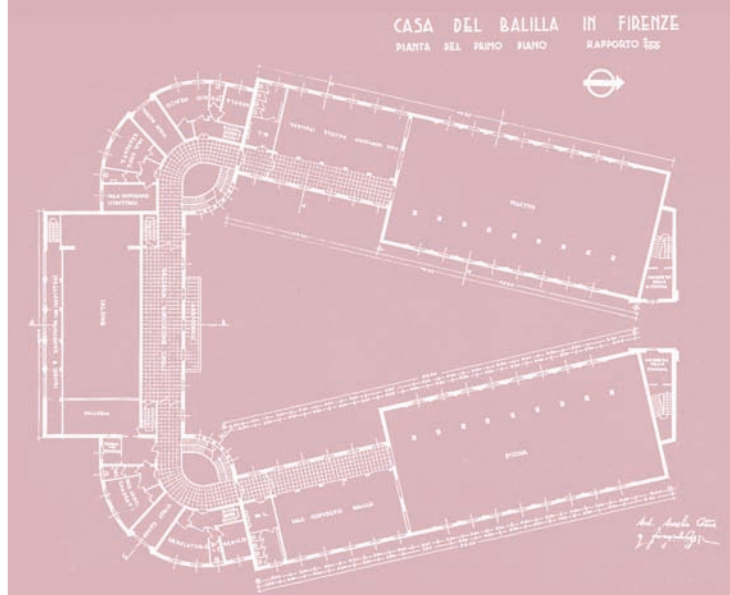




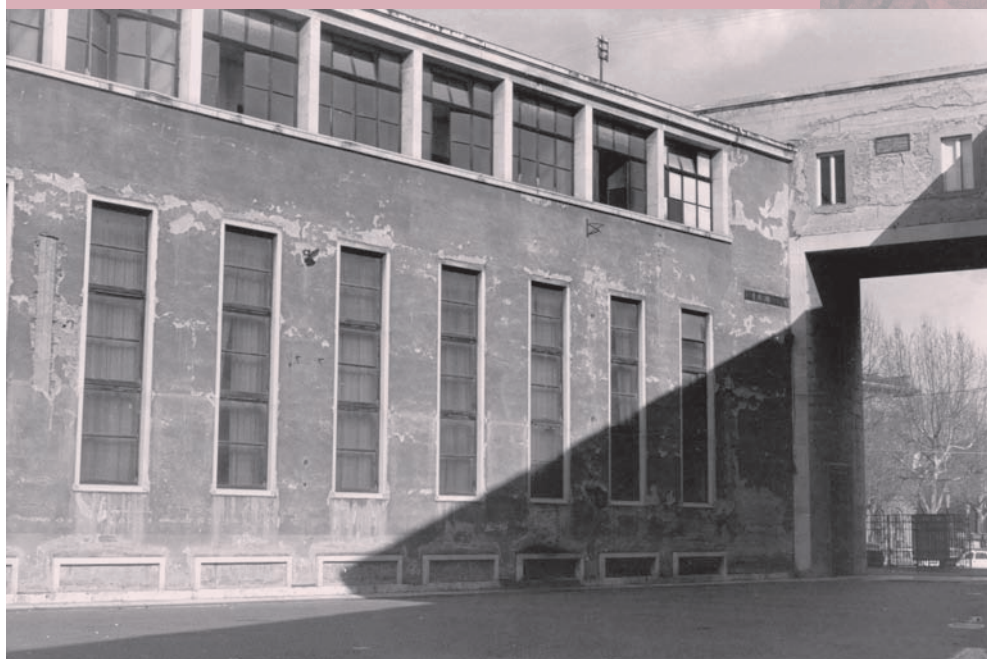
Fig. 4 - Prospetto laterale

l'incubator ispiratore della successiva ricerca sul centro storico di Bologna, di Cervellati e soci, che allora frequentavano come studenti l'Istituto di Restauro dei Monumenti fondato da Piero Sanpaolesi fin dal 1960. Ma nessun risultato concreto (piano particolareggiato o piano di recupero) vide mai la luce, né per il quartiere di Santa Croce, né per quello di San Frediano e di San Lorenzo (malgrado le imponenti ricerche e indagini conoscitive e di rilievo fatte in quegli anni a livello universitario), soprattutto a causa dello zoccolo duro costituito dai residenti che si sono sempre opposti in modo compatto ad aprire spiragli alla terziarizzazione (ed alla speculazione edilizia) su aree abitate da una popolazione povera ma ben organizzata in allora appena neonati, attivi Comitati di Quartiere.

Così una volta concentrata tutta l'attenzione sulla salvaguardia dell'antico quartiere popolare l'approvazione della variante non fu seguita da adeguata valutazione delle sue conseguenze e la proposta di demolire la casa della G.I.L. per potervi realizzare la nuova sede dell'Archivio di Stato non suscitò il dovuto dibattito, ad esclusione di un'unica osservazione allora presentata da Italia Nostra e bellamente respinta senza troppa difficoltà dal Comune.



Figg. 5 e 6 - Vedute del cortile



And these mem'ries lose their meaning¹

La ex casa della G.I.L. a Firenze e una tesi di laurea

Ormai sono molte le voci che lodano per i loro meriti architettonici varie delle opere edilizie che furono realizzate durante il periodo fascista. Oggi infatti si può dire compiuto il processo culturale per cui queste opere, o ciò che ne resta, vengono attribuite non tanto al fascismo quanto agli sviluppi dell'architettura razionalista.

Ma verso la metà degli anni '70 i pareri in merito erano ancora influenzati da una commistione delle tematiche, per cui alla condanna verso il fascismo si aggiungeva automaticamente un giudizio negativo per l'edilizia prodotta in quel periodo, che semplicemente si era portati a ignorare.

Anche per questo, quando nel 1974 il professore architetto Roberto Maestro propose ai miei compagni di gruppo (Ardelia Gherardini, Rosanna Jannoli, Danilo Zafferoni) e a me una tesi di laurea basata sul *redesign* della ex casa della Gioventù Italiana del Littorio, in piazza Beccaria a Firenze, rimanemmo sulle prime piuttosto sconcertati.

Mettere le mani sia pure in senso puramente progettuale su quell'edificio era l'ultima cosa che mi sarebbe venuta in mente spontaneamente, per una apparente "impossibilità di modificazione" che quell'edificio mi pareva portasse con sé.

Nel mio personale e inconscio immaginario, quell'edificio, fino alla proposta di Maestro, non era solo un "luogo", ma soprattutto un "tempo", un tempo a sé stante, un'isola nel tempo di tutti i giorni.

Quel portale d'accesso alto e diritto, che immetteva in un cortile mai del tutto visibile dall'esterno, in un gioco metafisico delle proporzioni, inusitato nell'impersonale edilizia del dopoguerra, mi avvertiva che al di là di quella soglia priva di battenti si entrava in un'altra dimensione, in uno spazio-tempo rimasto ancorato a un tribolato passato recente che ancora tardava a dileguarsi.

Mi pare di capire, oggi, che quell'effetto ipertemporale si materializzava nell'edificio grazie alla fitta schiera delle finestre alte e strette che scandivano tanto le pareti interne che quelle esterne dell'edificio, una fila di sentinelle in fuga, una sorta di strani ordigni, accumulatori d'energia.

Tanto all'interno del cortile che sui lati prospicienti i viali, le due ali della G.I.L. ruotavano, grazie a corpi di fabbrica a pianta semicircolare, motivo all'epoca assai in voga, e si congiungevano al blocco trasversale.

Erano, credo, proprio questi rigonfiamenti che quando ero bambino e poi ragazzo mi avevano mosso a simpatia per la G.I.L., ricordandomi nella forma un altro edificio di regime, la piccola colonia estiva di Marina di Cecina, che avevo conosciuto in stato d'abbandono ma ancora intatta, nelle cui stanze deserte avevo giocato a lungo con i miei compagni di vacanze, tra i due piccoli avancorpi appunto a pianta semicircolare che fiancheggiavano la breve scala d'accesso.

Col senno di poi, penso che fossero le sue proporzioni intime a renderci gradito quell'edificio, oltre alla prossimità del mare, e in particolare quei due seni protettivi, quell'incavo dove mi intrattenevo così volentieri.

Anche la G.I.L. ripeteva in qualche modo quel motivo, e sebbene lo facesse in modo molto meno intimo e accogliente, l'edificio, finché non venne demolito, funzionò piuttosto bene, confermando, con il continuare a ospitare situazioni decisamente obsolete, la propria natura extratemporale.

Vi era infatti alloggiato, tra le altre destinazioni d'uso, il cinema-teatro Cristallo, la cui specialità era l'"avanspettacolo", frequentato da vecchietti e militari in libera uscita, popolo particolare, estremo e felliniano che si contentava dello spogliarello di robuste matrone dalle par-

¹ Dalla canzone *In My Life* di John Lennon & Paul McCartney.



Fig. 7 - Veduta di un esterno laterale

Fig. 8 - Scorcio dell'esterno dal cortile



rucche *platiné* e dalle ciglia così pesantemente truccate da sembrare scaglie d'intonaco nero. Né mancavano la palestra di pugilato e il club motoristico, ritrovo dei bulli del quartiere, mentre nella piscina Muzzi, che fino alla sua demolizione fu l'unica piscina pubblica riscaldata di Firenze, si sono esercitate al nuoto generazioni di piccoli fiorentini.

Non mancava poi l'arte, dato che nelle stanze superiori, definite all'esterno da una loggia che concludeva con le sue ombre lo slancio delle finestre dei piani inferiori, si svolgevano i cicli degli affreschi inneggianti alla storia del fascismo; sopra gli ingressi a piano terra, posti al centro dei corpi di fabbrica semicircolari, bassorilievi e scritte nel marmo ricordavano agli italiani di che pasta fossero fatti: *Sempre Super Omnia Itali*.

Quanto alla tesi di laurea, accettammo la proposta di Maestro e in un anno e mezzo di furi-bondo lavoro producemmo una sorta di astronave polifunzionale («Organismo autogestito di quartiere per scambi socioculturali») che prevedeva la demolizione totale della caserma Baldissera, tutt'oggi esistente tra la G.I.L.-Archivio di Stato e l'Arno, e l'ampliamento, l'aggiornamento e la complicazione delle funzioni già contenute nella GIL, con la sua parziale demolizione e *redesign*.

Ma la mia personale relazione con la G.I.L. non finì con la consegna della tesi di laurea, che, sia detto a onore dei miei compagni, ottenne il primo premio della Fondazione Pontello; forse è normale che ci si innamori e si straveda per ciò che si studia, ma comunque la triste sorte che attendeva l'edificio, già destinato all'abbattimento per costruirvi l'Archivio di Stato, non mi dava pace.

Novello Farinata, m'ero incaponito che esso avesse dei valori e che valesse la pena di conservarlo e mi battei per questo, parlando con tutti quelli che potevano aver qualcosa a che fare con l'argomento, ottenendo solo una assoluta e totale indifferenza.

Vista l'inanità dei miei sforzi mi rassegnai al destino, pubblicando su *Il Nuovo*, quotidiano di Firenze, nel luglio 1975 un articolo assai polemico col quale mettevo in dubbio l'opportunità della demolizione.

Credo che assieme a un articolo di Marco Dezzi Bardeschi fosse l'unica voce che si levò contro quell'operazione, che ancora oggi continuo a ritenere sbagliata.

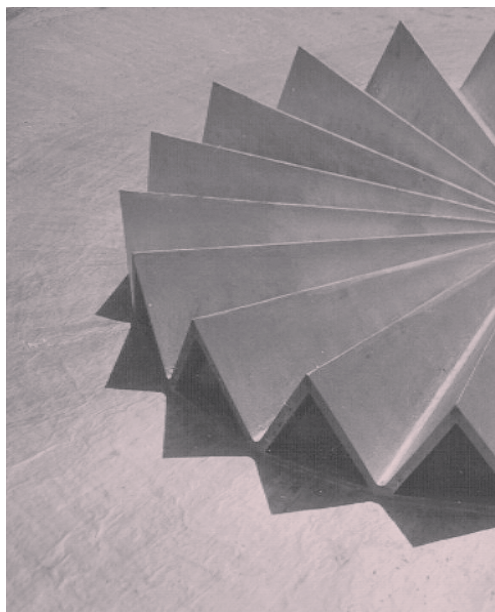
Giampaolo di Cocco
Teorico arte-architettura



Ingegneri in Toscana *tra passato e futuro*

rubrica a cura di Franco Nuti

professore ordinario
di Architettura Tecnica
presso la Facoltà di Ingegneria
di Firenze



“l'architettura strutturale” nelle opere di Carmelo Pucci

Ing. Enrico Mangoni

Docente di Progetto di strutture e Riabilitazione strutturale
Facoltà d'Ingegneria dell'Università degli Studi di Firenze

I. Introduzione

Cuesto contributo vuole descrivere alcune delle opere più significative dell'ing. Carmelo Pucci, e contribuire alla conoscenza della sua attività di progettista veramente originale. L'ing. Pucci, di Montecatini Terme, è stato progettista di diverse e significative opere in c.a. realizzate per lo più in Toscana nel periodo che intercorre fra gli anni '50 e gli anni '80, per cui a noi è parso particolarmente significativo riportare una testimonianza del suo lavoro sulla rivista *Progettando*, risvegliando forse i ricordi di quanti lo hanno conosciuto, e l'attenzione di molti, che apprezzavano magari alcune delle sue realizzazioni non conoscendone il progettista.

Ci è parso importante che fosse la figlia Maria Angela, anch'essa ingegnere, a tracciare un profilo del padre.

Nato a Montecatini Terme nel 1917, morto nel 1987.

Nel 1936 si iscrive al biennio propedeutico della Facoltà di Ingegneria di Firenze e, dopo la lunga parentesi della guerra, si laurea in ingegneria all'Università di Pisa.

Nel corso della sua attività di libero professionista si è occupato quasi essenzialmente di Ingegneria strutturale con una paziente ricerca sulla corretta ed essenziale "relazione struttura-forma" per raggiungere l'essenzialità attraverso lo sfruttamento coerente delle strutture.

Nelle opere da lui progettate è ricorrente l'utilizzo di membrane, gusci e strutture a isostatiche in cui la configurazione strutturale segue l'andamento delle sollecitazioni eliminando il materiale dove è superfluo secondo una concezione di massima economicità.

Anche quando si è occupato di progettazione architettonica il suo sforzo era sempre rivolto al tentativo di armonizzare le scelte architettoniche con le soluzioni strutturali, e anzi spesso le scelte architettoniche discendono da una matrice creativa di stampo prettamente ingegneristico.

Esempi di questo intendere il lavoro dell'ingegnere sono le opere realizzate, riportate nel seguito:

- Garage Statuto a Firenze (attuale UPIM), 1957
- Autorimesse Lazzi in via Mercadante a Firenze, 1957
- Case prefabbricate per il villaggio Riva degli Etruschi a San Vincenzo (LI), 1958-1962
- Autorimessa Orcagna a Firenze, 1961
- Edificio in Firenze (via Francavilla)
- Passerella Sforzini sul fiume Pescia a Pescia, 1961-1962
- Sede ACI a Pescia, 1967
- Ponte Europa a Pescia, 1969
- Cappella Scaglietti a Collodi, 1972-1982
- Pensiline dello Stadio comunale a Montecatini Terme, 1970-1971
- Mostra mobili a Mariano, 1970-1973
- Hall dell'ospedale SS. Cosma e Damiano a Pescia, 1972
- Chiesa a Vicofaro (Pistoia), 1971
- Piscina comunale a Montecatini Terme, 1976

Maria Angela Pucci

Da par mio, devo dire di aver iniziato a conoscere l'attività dell'ing. Pucci in occasione del lavoro di tesi di un mio laureando sullo Stadio di Montecatini Terme, e devo dire di essere rimasto molto colpito oltre che dall'impostazione tecnica, dal risultato formale del suo lavoro. Ringrazio pertanto profondamente il prof. Franco Nuti, responsabile di questa bella rubrica della rivista, per avermi incoraggiato a tradurre su carta le impressioni che ci siamo scambiati sul progettista in più di un'occasione.

Lontano da me l'obiettivo di voler giudicare il lavoro di un collega; vorrei invece evidenziare attraverso la "rilettura" tecnica di alcune delle sue opere qualche tratto saliente della impostazione del suo lavoro, traendo spunto nel contempo per alcune riflessioni personali di ingegnere progettista.

1.1. La passerella Sforzini sul fiume Pescia a Pescia, 1961-1962

La passerella realizza l'attraversamento del fiume Pescia, attraverso uno schema di trave continua su quattro appoggi con campate di 15.6 m, 30 m, 15.6 m.

La struttura è interamente gettata in opera, e la soluzione scelta dal progettista è quella di un impalcato a lastra nervata in c.a., con le nervature posizionate in corrispondenza dei bordi, realizzate attraverso una membrana sempre in c.a., con andamento a seguire il diagramma delle sollecitazioni flettenti. Tali membrane non appendono l'impalcato ma sono collegate a questo in modo continuo nelle tre direzioni dello spazio. Il collegamento è ulteriormente rinforzato in corrispondenza della parte centrale dell'impalcato, attraverso un graticcio di nervature che di fatto si oppongono alla perdita di forma della sezione strutturale.

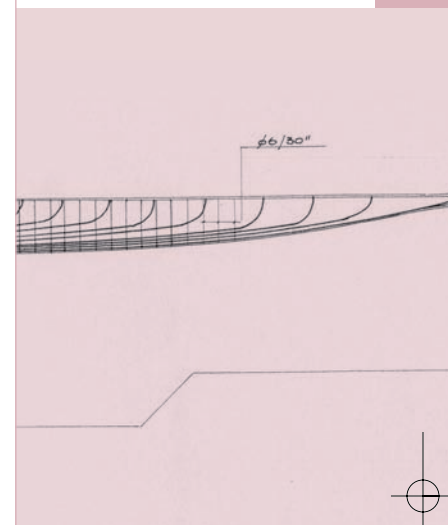
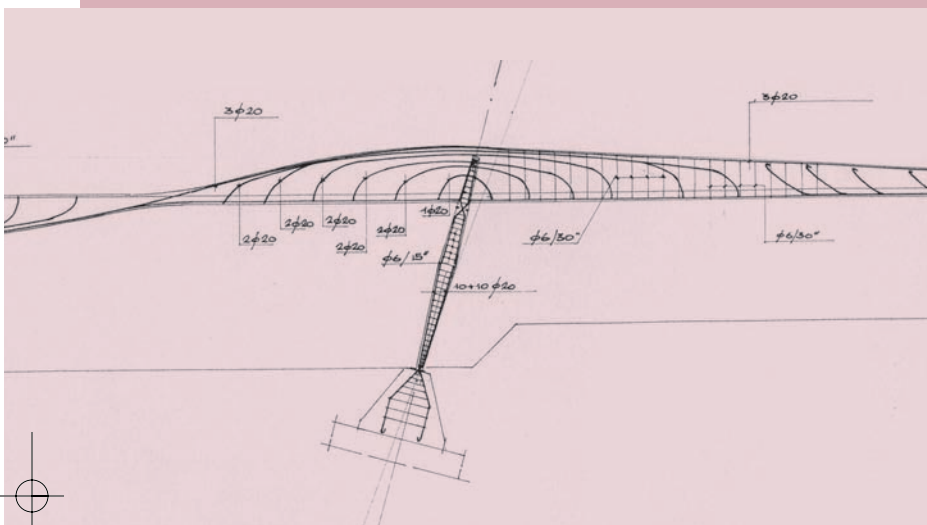


Fig. 1 - Veduta prospettica della passerella Sforzini

Fig. 2 - Armatura delle membrane e sezioni resistenti dell'impalcato



Le membrane armate secondo l'andamento delle isostatiche di trazione e compressione, appendono come già detto l'impalcato, ma il loro effetto non è solo questo, come avverrebbe a parità di andamento se l'impalcato fosse collegato attraverso pendini a un cavo d'acciaio. La continuità di getto con l'impalcato permette ulteriormente alle membrane di aumentarne l'inerzia e realizza di fatto un profilo sottile in c.a. resistente per forma che presenta per normali sollecitazioni, le zone in trazione in corrispondenza delle membrane, le zone di compressione in corrispondenza della lastra di impalcato. In sostanza si assiste a una variazione graduale e ragionata della sezione resistente, che colloca le parti più massicce dove vi sono elevate compressioni e si temono quindi fenomeni di instabilità dell'equilibrio, le parti più sottili dove invece vi è trazione e quindi la presenza del calcestruzzo è secondaria rispetto a quella dell'armatura. Si noti ancora la disposizione dei due pilastri intermedi, inclinati verso l'esterno in modo da opporsi al "richiamo" flessionale della campata centrale, realizzando di fatto un maggior grado di vincolo per quest'ultima alle estremità.

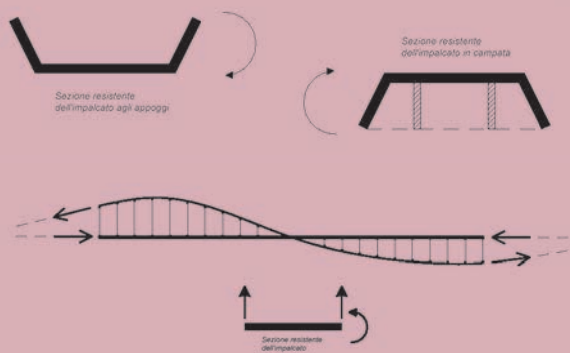


Fig. 3 - Funzionamento dell'impalcato nel caso di collegamento a cavi di bordo in acciaio con andamento analogo a quello delle membrane

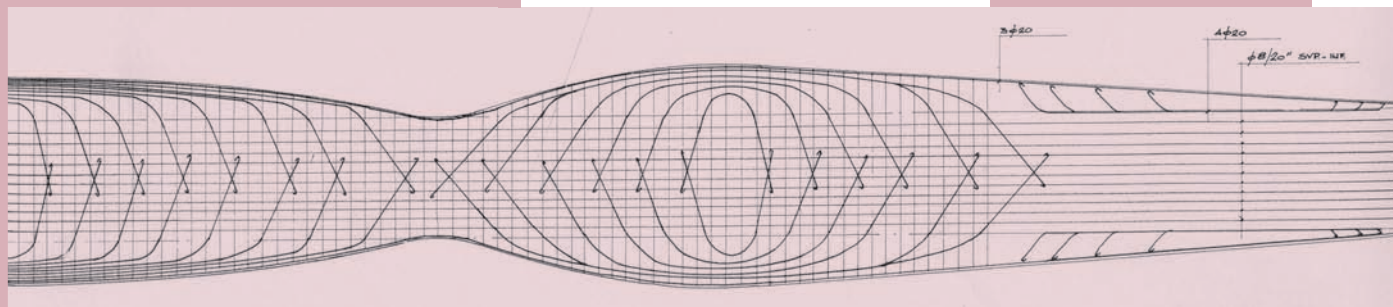




Fig. 4 - Vista dell'intradosso della campata centrale dell'impalcato



Fig. 5 - Vista laterale dell'impalcato nel punto di variazione di posizione delle membrane

Fig. 6 - Vista prospettica
del ponte Europa

1.2. Il ponte Europa a Pescia, 1969

Il ponte Europa a Pescia realizza il superamento carrabile del fiume Pescia, all'altezza del mercato dei Fiori. La struttura interamente in c.a. gettato in opera, è in sostanza una trave continua su quattro appoggi, con sezione ad altezza variabile costituita da due cassoni di forma triangolare, con le anime più esterne "alleggerite" con struttura a traliccio, le anime più interne a parete piena. La variabilità dell'altezza della sezione, e quindi della quota di intradosso, mantenendo costante invece l'estradosso, conferisce alle anime il tipico andamento a superficie "rigata" definite dal progettista falde di paraboloidi iperbolici. I cassoni sono collegati e irrigiditi trasversalmente da setti in c.a., in modo da opporsi a fenomeni di perdita di forma e migliorare il funzionamento per flessione trasversale e torsione della struttura. L'idea originale del progetto prevedeva la realizzazione di cassoni triangolari con le anime inclinate funzionanti a taglio e torsione e con disposizione delle armature nelle anime secondo l'andamento delle isostatiche, come riportato nella figura seguente. La soluzione effettivamente realizzata, presenta invece una nervatura verticale, le anime interne a parete piena, le anime esterne di tipo reticolare. L'utilizzo della nervatura interna ha consentito al progettista di sgravare le anime inclinate dal taglio, affidandogli invece il funzionamento a torsione della struttura, che per la forma della sezione trasversale non può essere totalmente alla De Saint Venant ma bensì di tipo misto. Ovviamente in questo meccanismo resistente il regime statico dipende dalle rigidità flessionali, taglianti ed estensionali delle anime, e pertanto quelle esterne alleggerite risulteranno meno sollecitate di quelle interne.

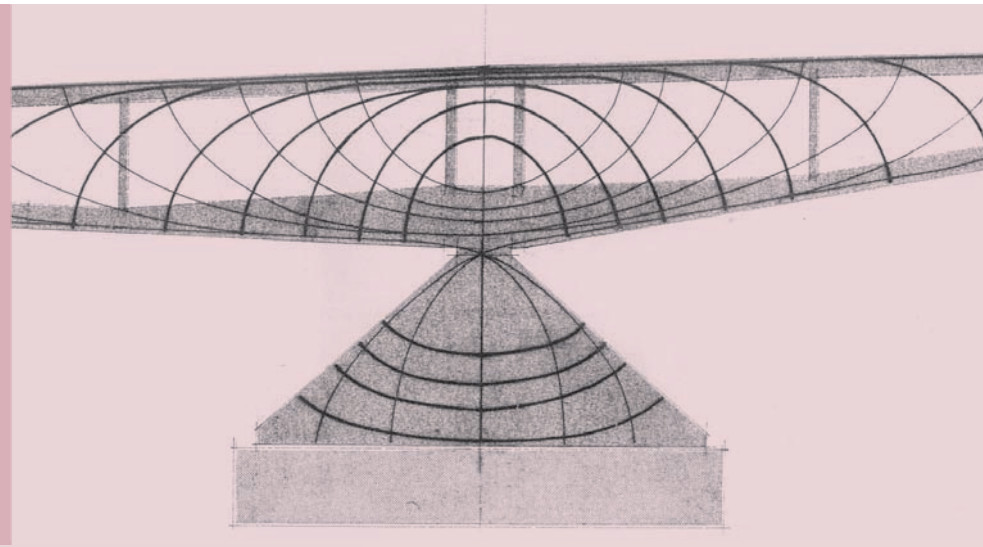


Fig. 7 - Studi del progettista sull'andamento delle isostatiche. Sezione resistente originaria, sezione resistente realizzata

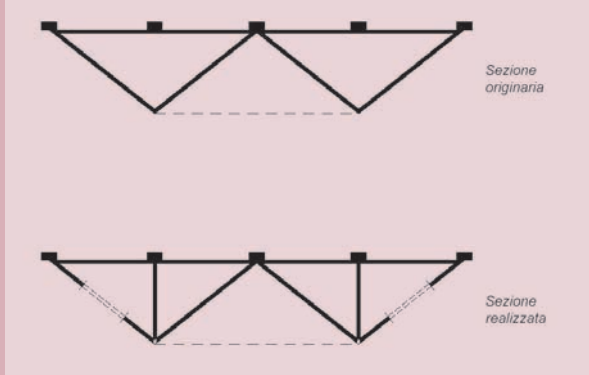


Fig. 8 - Vista laterale del ponte Europa

Fig. 9 -
Vista sotto impalcato
del ponte Europa



Fig. 10 - Vista laterale del
ponte con le pensiline di
estremità e dettaglio delle
anime esterne dei cassoni



Fig. 11 -
Vista prospettica
della tribuna

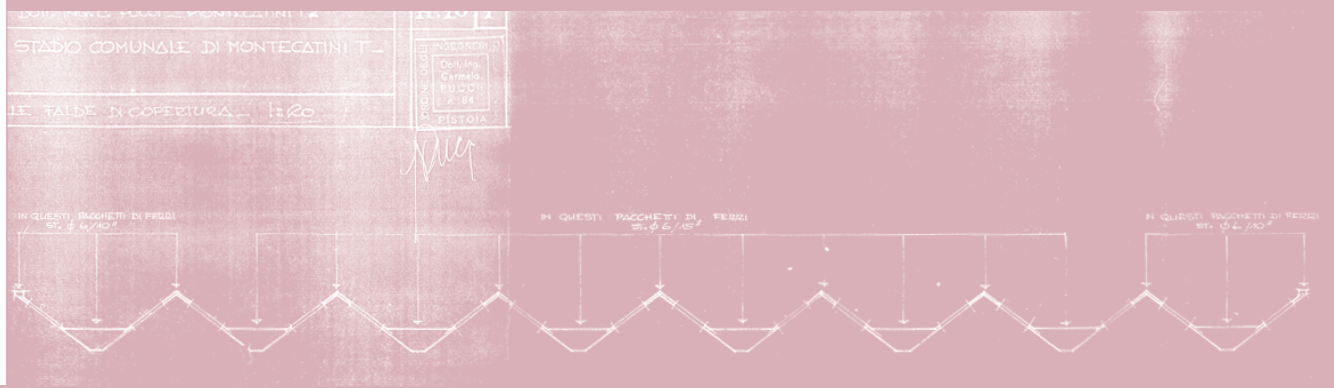
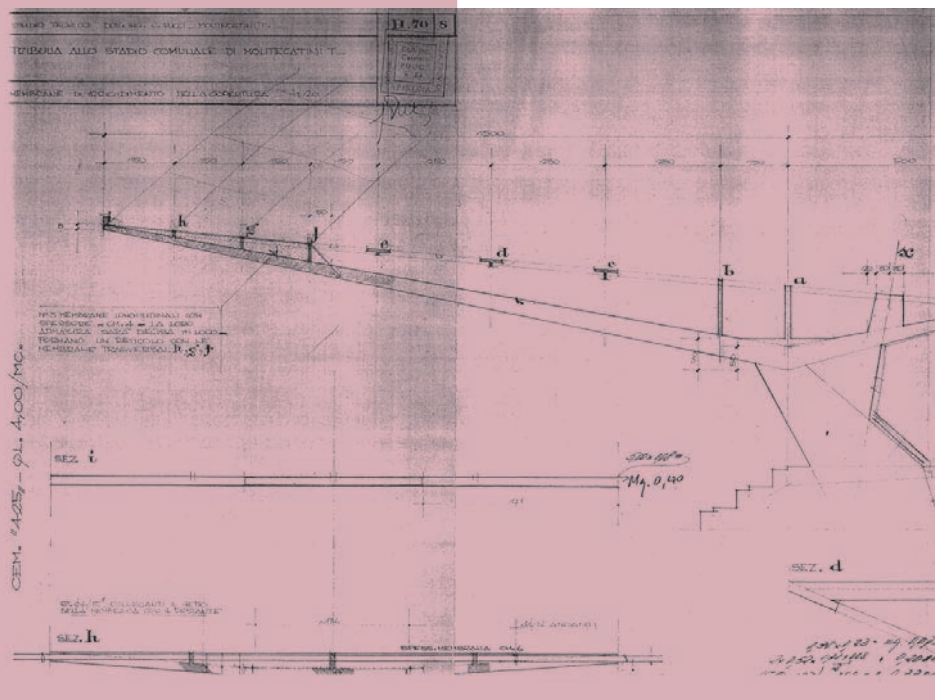


Fig. 12 -
Sezione longitudinale
della copertura

1.3. Tribuna dello Stadio di Montecatini Terme, 1970-1971

La copertura della tribuna dello Stadio di Montecatini Terme è realizzata attraverso una struttura del tipo a "voltina corrugata", con alleggerimento delle pareti sui lati inclinati, attraverso la realizzazione di tiranti e puntoni di parete a seguire l'andamento delle linee isostatiche. La struttura si imposta su cavalletti in c.a. con sezione a "stella" ad altezza variabile. I principi ispiratrici della realizzazione sono i medesimi di quelli già discussi per il ponte Europa a Pescia.

Fig. 13 -
Sezione trasversale
della copertura



1.4. Strutture per l'autorimessa Orcagna a Firenze, 1961

Le strutture di copertura dell'autorimessa Orcagna sono realizzate da portali in c.a. di luce complessiva pari a circa 22 m, con travata a sezione variabile in altezza e in larghezza a seconda della posizione, e pilastri realizzati con puntone centrale e coppia di tiranti laterali.

La struttura è realizzata cercando di seguire l'andamento del diagramma dei momenti per carico verticale sui portali, e quindi presenta sezioni più resistenti dove si hanno sollecitazioni maggiori, e forme spaziali volte a far lavorare la struttura in modo ottimale, sia nei riguardi della resistenza che della rigidezza. Emblematica è, a questo proposito, la disposizione della sezione con forma a doppio T in corrispondenza dei pilastri, rispetto alla sezione con forma a T semplice in corrispondenza della parte centrale del portale.

I pilastri, come già detto, sono realizzati con un puntone centrale più massiccio e una coppia di tiranti trasversali più esili. Il funzionamento di questo elemento è tale per cui la risultante delle azioni assiali nei puntoni e nei tiranti eguaglia lo sforzo normale nel pilastro, mentre sezione per sezione la loro distanza è direttamente proporzionale al momento flettente in quella sezione. Puntoni e tiranti si incrociano naturalmente in corrispondenza del punto di nullo del diagramma dei momenti.



Fig. 14 -
Vista prospettica
delle strutture



Fig. 15 - Vista dei
cavalletti di estremità

A parte le quattro realizzazioni discusse in modo sintetico per ovvi motivi di spazio, si riportano di seguito altre opere di cui siamo a conoscenza, ed ugualmente degne di nota. Si tratta ancora di coperture realizzate attraverso elementi sottili in c.a. parzialmente prefabbricati e uniti in opera a formare superfici corrugate, di coperture costituite da portali a due o tre cerniere a inerzia variabile, ovvero con travi con anima alleggerita secondo l'andamento delle isostatiche.



Fig. 16 - Chiesa di Massa e Cozzile e modelli per la copertura del villaggio Riva degli Etruschi

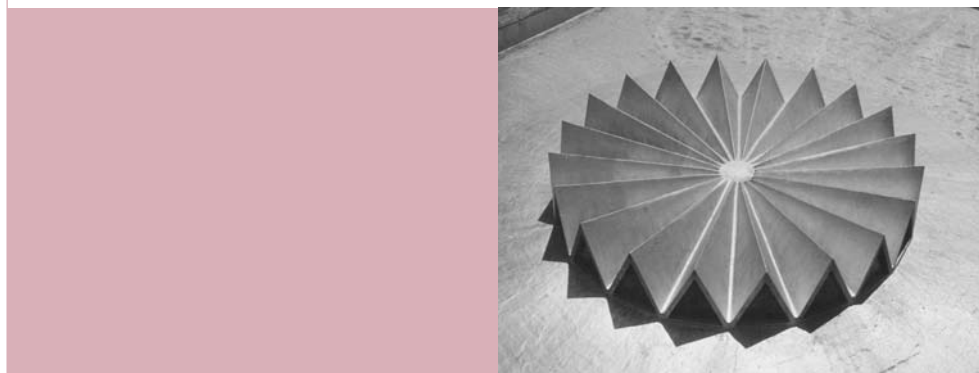




Fig. 17 - Prospetto esterno edificio in zona Statuto a Firenze (attualmente UPIM)

2. Architettura e struttura nell'opera di Carmelo Pucci

Le opere presentate mostrano chiaramente l'impostazione presente nel lavoro di Carmelo Pucci. Lo sforzo del progettista è sempre rivolto a ottimizzare la struttura, e tale indirizzo viene affrontato secondo due diverse vie. Da un lato attraverso un impiego graduale del materiale, crescente con le sollecitazioni imposte alla struttura, dall'altro la scelta delle sezioni resistenti più opportune per fronteggiarle. Mentre il primo aspetto influenza chiaramente il comportamento longitudinale della struttura, scandendo la variabilità delle dimensioni direi quasi nel "piano", il secondo riguarda più prettamente il comportamento trasversale della struttura e quindi la geometria della sezione resistente. Questi due aspetti non rimangono separati, ma si saldano fra loro in un continuo strutturale dando luogo a curve, a superfici, a strutture "spaziali". Nelle opere presentate, così come in diverse altre, si ritrovano elementi e spunti molto simili, e per alcuni aspetti addirittura "tipici" delle opere di alcuni grandi progettisti strutturali di opere in c.a. del dopoguerra, come PierLuigi Nervi, Riccardo Morandi, Sergio Musmeci. Sarebbe ozioso e sterile credere che le opere esaminate riprendano in modo pedissequo idee già presentate da altri. A me, viceversa, piace vederle come un analogo, importante e ugualmente dignitoso tentativo di proporre su scala ridotta spunti che progettisti di fama internazionale hanno applicato su opere di grande respiro.



Fig. 18 - Copertura per edificio commerciale

Così come quei progetti, le opere di Pucci hanno il grande pregio di attraversare il tempo segnando il territorio, e si pongono nello spazio di confine fra architettura e ingegneria. Devo ammettere che osservandole oggi, non ho avvertito minimamente l'età delle strutture ma le ho trovate perfettamente attuali e inserite a misura nell'ambiente circostante. Questo a testimonianza del fatto che un'opera strutturale, anche se nasce da percorsi razionali e metodici quali quelli dell'ottimizzazione, può fare architettura inserendosi in modo armonioso e mai smisurato nel contesto in cui si inserisce. Tante delle forme "naturali" sono infatti forme di minimo, esempi di ottimizzazione affinati nel tempo. Non tutte le opere di ingegneria sono architettura, e parimenti poche opere di architettura sono ingegneria. Vi sono infatti opere di alta tecnologia, che sebbene particolarmente importanti assolvono soltanto una funzione, rimanendo impermeabili al luogo e al tempo in cui si collocano, sono in sostanza opere di "servizio". Allo stesso modo molte delle opere di architettura vogliono soltanto trasmettere una sensazione, uno stato d'animo e tale messaggio, come già nei rapporti umani, non è detto e neppure giusto che sia razionale e sempre fondato su basi logiche.

*le opere di Pucci
attraversano il tempo
segnando il territorio;
nello spazio di confine tra
architettura e ingegneria*

Vi è però un campo particolare dell'architettura e dell'ingegneria, che è quello delle costruzioni, in cui i risultati migliori si ottengono quando si opera nel rispetto di procedimenti razionali, con attenzione però all'armonia e alle proporzioni del risultato, ovvero quando si trasmettono messaggi e sensazioni avendo però ben presenti le leggi fisiche che ci circondano. Le opere che si collocano su questo territorio, su questa frontiera, lasciano segni forti e condivisi nel tempo, non appartengono in modo settoriale all'una o all'altra delle discipline, ma fanno parte "dell'architettura strutturale". Credo che uno dei meriti principali dell'ing. Pucci, con le sue realizzazioni, sia stato quello di collocarsi spesso su questa frontiera.

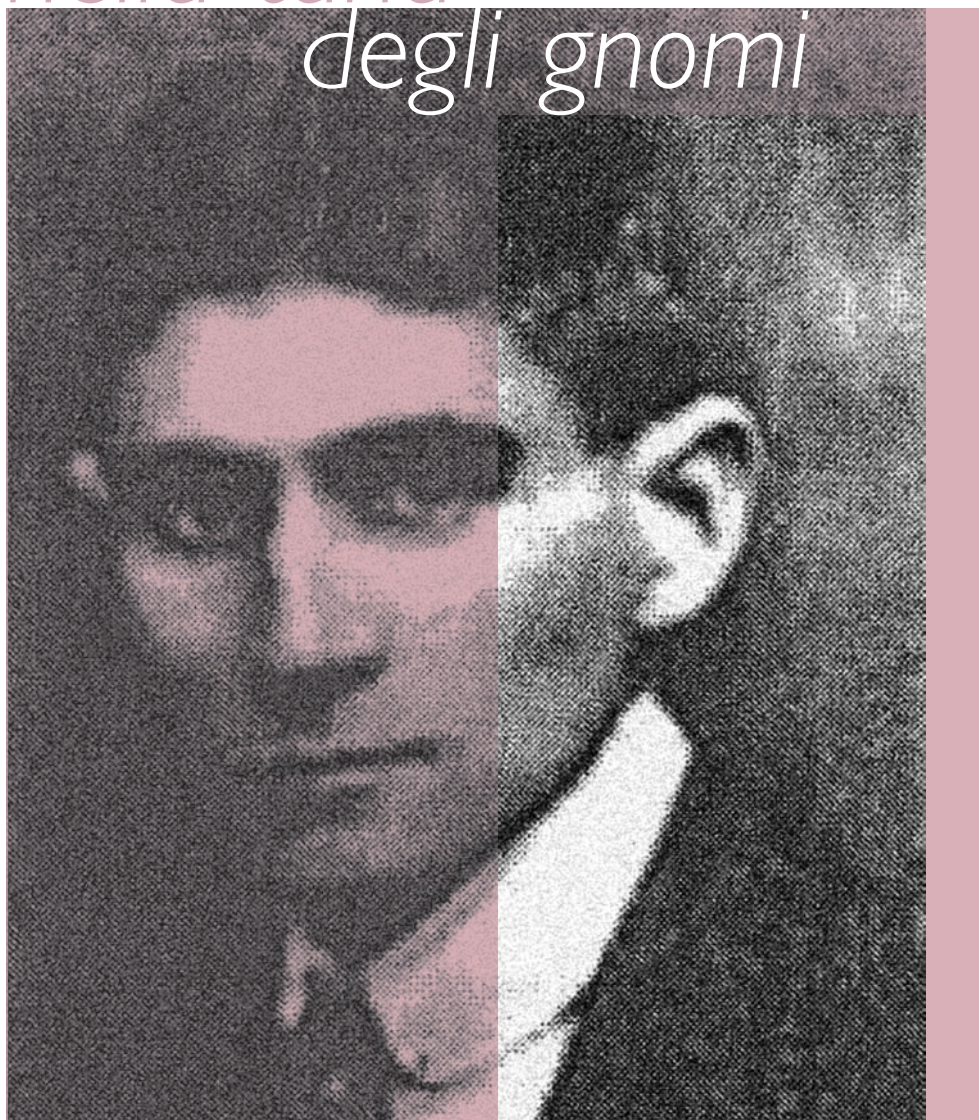
Bibliografia

MANGONI E. – SPINELLI P. , «I ponti di Sergio Musmeci: verso soluzioni ottime e robuste?», in *Bollettino degli Ingegneri*, n. 4/1999.
Archivio Studio Pucci.

nella tana degli gnomi

L'illusione,
se ben vissuta
e resa credibile,
è più dolce
e reale
di una vita
impossibile
e mal vissuta,
senza spazio
d'immaginazione.

P. Marivaux,
L'Arlecchino
educato all'amore



Ing. Paolo Marti

Ci scuseranno i lettori se, per una volta, ci lasceremo prendere la mano per dare libero sfogo ai nostri pensieri e alle nostre parole, ma, come giustificavano i latini, *semel in anno licet insanire*.

L'impulso l'ha dato un vecchio libro, *La tana*, che ci è scivolato tra le mani per un nostalgico tuffo nel passato. Questo è uno degli ultimi racconti di Franz Kafka, e parla di un essere misterioso – uomo, animale o altro che sia – che si trova nel sottosuolo. «Mi scelgo un bel pezzo di rossa carne scuoiata e con quello mi raggomitolo in uno dei mucchi di terra; là vi sarà la quiete, se si può trovare ancora la quiete quaggiù». L'apparente idillio di questo isolamento protettivo, che il personaggio ci racconta nei dettagli di abitudini e riti quotidiani, mostra anche il suo volto di segregazione e di paura e si impone come una storia emblematica dei timori, delle fobie e xenofobie che influenzano e intimoriscono il nostro presente. Ogni personaggio kafkiano, e il misterioso abitatore della terra non fa eccezione, vero e proprio antieroe, si sente irrevocabilmente “diverso” da chi lo circonda. L'assurdo e il grottesco si sono sostituiti alla logica e il mistero è soprattutto il mistero umano, profondo e incoercibile, il mistero del dolore e della morte.

«E io non sono più un piccolo principiante, ma un vecchio capomastro, e le poche forze che ho ancora, mi abbandonano quando bisogna prendere una decisione».

In queste parole di Franz Kafka, maestro di lingua e della forma dimessa, è racchiuso il sentimento dell'animo dello scrittore. E se l'ethos è della commedia e il pathos della tragedia, è indubbio che il pathos è ciò che aleggia negli scritti del "maestro".

Egli ha sempre messo al centro della sua narrativa un uomo in crisi, ora in fuga da un *castello* che lo imprigiona, ora inconsapevolmente vittima di un *processo* senza logica, ora trasformato senza ragione in un essere immondo. Con il racconto *La tana* fa qualcosa in più, supera il limite, stravolge le carte: uomo e animale diventano un'unica cosa, i confini si fanno sempre più labili, indeterminati, e l'uomo finisce col perdere inesorabilmente la sua natura, la sua identità. Il racconto evoca un mondo tragico e disperato, un mondo senza tempo intriso di pessimismo, un mondo incapace di "elaborare" un lutto, un mondo che avverte su di sé l'insufficienza del presente (presente sbiadito), e la mancanza di speranza nel futuro. Questa frattura tra la realtà e l'assurdo rende il racconto affascinante, attraente, folle. Ma la follia non è l'intelligenza più sublime? Sören Kierkegaard ha detto: «Voglio andare in un manicomio per vedere se la profondità della follia mi spiegherà l'enigma della vita», e Charles Baudelaire: «Il folle ha pena del saggio e da quell'istante l'idea della propria superiorità prende a salire all'orizzonte della sua mente. Ingrandisce a poco a poco: si dilata finché non splende come una meteora».

*l'assurdo e il grottesco
si sono sostituiti
alla logica
e il mistero è soprattutto
il mistero umano*



Ci vengono alla mente, rinunciando ai languori di un estetismo da capezzale e alle fughe letterarie, le voci e la storia di quell'anno incredibile che fu il 1968. Storia di una generazione lacerata dai complessi di colpa, che ha vissuto l'impossibilità dell'equilibrio fra politica e morale. In quella verde età, al pessimismo della ragione si contrapponeva l'ottimismo della volontà, ma il prezzo del progresso è il ridimensionamento non soltanto delle classi nelle cui mani è il potere, ma della stessa utopia di un amore universale, di una fiducia nel valore positivo della protesta, troppo compromessa per essere credibile. Agli intellettuali di tradizione liberale sembrò che gli anni '60 bruciassero le ultime stoppie della ragione, finché non rimase che cenere. Ma ogni età è fatta di ciò che l'ha preceduta e di ciò che la seguirà.

Nel bambino ogni istante è sospeso sulle ali della speranza: è terra di promessa. Goethe ha detto che «i bambini non mantengono quello che promettono». Noi vorremmo che le cose promesse fossero mantenute così come sono presenti nell'infanzia: senza sacrificio, né difficoltà. E se un evento non dovesse essere quello sospirato, noi vorremmo avere il potere di riportarlo alla sorgente da cui acquistò la vita, così da rifarsi pro-

messa per il futuro. Tutte le promesse del bambino si ritrovano nel vecchio, mantenute e spesso tradite, ma pronte a diventare ancora una volta promesse, perché la sorgente è sempre là, dove sta la sorgente della vita.

Se, però, si volgono gli occhi al futuro, a quel futuro che trascende il presente, in un'autoanalisi lunga e impietosa e secondo le intenzioni divertente, si avrà l'impressione di essersi svegliati da uno strano sogno, nel quale anche le cose più banali avevano un fascino sconfinato, tipico dei sogni che non possono essere paragonati a nulla, perché gremiti di pazzi, di diseredati, di visionari e di redentori, come un lungo brivido vissuto da un alienato che ha letto fanaticamente Fëdor Dostoevskij e Rocambole. Ma la capacità di sviluppo è vincolata anche dalla morale, che non è statica, né costante e neanche uguale per tutti. Morale del povero è, infatti, la rassegnazione vigliacca; morale del magistrato è la giustizia dei codici; morale del soldato è quella del fucile; morale del prete è quella dei testi sacri. Tutte insieme formano la morale della società. Con l'età dell'oro si poneva la condizione migliore nella condizione iniziale, quindi è la negazione del divenire storico, del progresso. Libertà è il sistema che crea le condizioni economiche, politiche e culturali per sviluppare nell'uomo il proprio talento, accettando le prove più difficili con quella serenità virilmente rassegnata che possiedono coloro i quali hanno ben saldo e ben chiaro il loro *ubi consistam*. E noi siamo solo spettatori nella tragicommedia che si recita nel mondo. Possiamo o no applaudire, ma lo spettacolo continua, pur se non è di nostro gradimento. Poi la memoria ha le sue sfumature, la patina del tempo spegne i toni ardenti della passione e, se si fa l'appello, tanta gente manca. E come ha detto un poeta: «Con la morte si spengono le fiamme dell'odio».

La nostra cicalata era solo un volo pindarico, ma, come s'è detto, erano parole in libertà.

